Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 81 (1939)

Heft: 1-2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 81° Lugano, 15 Gennaio - 15 Febbraio 1939. N. 1-2

L'EDUCATORE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Mentre si rinnovano il Gran Consiglio e il Consiglio di Stato

Villaggi, igiene e disoccupazione

Per la massa degli uomini, delle donne e dei fanciulli, la vita più naturale è, anche nel minuscolo Ticino, la vita regolata dal sole e dal ritmo delle stagioni, che si vive nelle campagne e nelle valli, in cospetto del cosmo, a diuturno e operoso contatto coi quattro elementi. Per conseguenza, anche oggi primissimo dei doveri sociali è quello di proteggere la vita rurale, senza snaturarla e corromperla. Nella politica e nella scuola, buono, lodevole, intelligente, umano, tutto ciò che protegge, aiuta, risana, incivilisce i villaggi, le campagne, le valli, i contadini, le contadine e l'artigianato; incosciente, stupido, nocivo, degenerato e, in certi casi, **criminoso** (e perciò meritevole delle più dure sanzioni) quanto danneggia, avvilisce, snatura, deturpa, corrompe, rovina la vita rurale. « Terra stat » (E. P.).

Dal 1916 in poi, il nostro caro « Educatore » s'è occupato molte e molte volte dell'incivilimento dei villaggi: spirituale, igienico, economico.

L'ora è scoccata di fare un balzo innanzi, causa la crisi e la disoccupazione.

Dal male il bene! Proprio così!

* * *

Somme ingenti giustamente sono state spese nel Cantone per le strade, per le ferrovie regionali, per l'agricoltura, per i rimboschimenti, per l'amministrazione e via dicendo.

(Somme ingentissime, purtroppo, han divorato i fallimenti bancari, certe industrie, i marchi e le corone).

E per la vita interna dei villaggi — selciato, strade, stalle, fognature, acqua potabile, piazzette, sventramenti, igiene, latrine, cucine, vasche da bagno (sissignori!) e camere da letto — che si fa?

Anche qui si è lavorato e si lavora, specialmente da quando corrono i sussidi per combattere la disoccupazione e per creare occasioni di lavoro.

Ma quanto rimane da fare! Si passino in rassegna i villaggi ticinesi, dal Mendrisiotto alla Val Bedretto, dal Gambarogno alla Val di Blenio e si vedrà qual somma enorme di lavoro resti da compiere.

Lavoro che bisognerà affrontare; non foss'altro, per combattere la disoccupazione.

* * *

E la spesa — domanderà più d'uno.

La spesa è meno ingente di quanto parrebbe.

Il calcolo mentale è subito fatto.

Supponiamo di spendere centomila franchi, in media, in ciascuno dei duecento villaggi più bisognosi delle campagne e delle valli ticinesi. Con centomila franchi di lavoro se ne fa!

Ebbene la spesa complessiva sarebbe di VENTI MILIONI.

Che sono venti milioni *appetto a quanto si è speso per le strade? (Strade che si è fatto bene a costruire!).*

Che sono venti milioni *di fronte a ciò che han divorato i fallimenti bancari, e i marchi, e le corone, e le industrie sballate?*

Spendendo un milione all'anno, in venti anni il problema del risanamento, dell'incivilimento dei villaggi sarebbe risolto.

Sarebbero, ogni anno, dieci villaggi rimessi a nuovo: in dieci diverse regioni del paese.

Spendendo due milioni all'anno, il problema sarebbe risolto in dieci anni.

Un aiuto preziosissimo potrà dare la benemerita «Società per la protezione delle bellezze naturali ed artistiche».

Taccio che ci sarebbe lavoro per tutte le qualità di operai, di professionisti...

E che non mancherebbero i sussidi federali.

Demopedeuta

Cristoforo Colombo e le sue origini comacine

Introduzione.

Nella *Tribune de Genève* del 5 agosto 1938 si leggeva un articolo di Mathias Morhardt dal titolo: *L'énigme de la nationalité de Cristophe Colomb et sa phisionomie autentique.*

Quell'articolo, che andava ornato anche di un bel ritratto di Colombo, opera del Ghirlandaio e che si trova nella galleria d'arte municipale di Genova, incomincia con queste parole:

« La *Tribune de Genève* ha pubblicato, poco fa, uno studio eccellente sul libro (si tratta invece di una serie di scritti nel giornale *Il Dovere* di Bellinzona) che uno storico svizzero, Eligio Pometta, viene consacrando a Cristoforo Colombo. Secondo questo storico il grande navigatore sarebbe di origine ticinese emigrato dal Ticino a Genova ».

Il primo articolo, veramente rimarchevole, cui allude il signor Morhardt era del sig. L. Chazai: in esso si propende per la nostra tesi.

Nello stesso tempo la discussione da noi sollevata aveva dilagato nella stampa. Giornali del Belgio, dell'Austria, dell'Italia e giornali inglesi se ne erano fatti portavoce, ma quasi sempre in modo inesatto. Le caravelle dello scopritore dell'America tornavano a percorrere gli Oceani cariche, stracariche di troppa zavorra.

In seguito (16 sett. '38) anche il *Temps* di Parigi interloquì, nel senso còrso-francese.

Devo ricordare che, un primo dubbio sulle origini, che voglio definire comacine, del casato Colombo, venne da me affacciato, molto timidamente, sin dal 1913-1914 nel mio libro *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, (volume secondo) dove discorrevo della *Coltura dei Ticinesi* nel momento della nostra adesione alla Confederazione. Ripresi in esame l'argomento nei *Sunti di Storia Ticinese*, ma in senso ancora più dubitativo, quasi intimidito dalla vastità del quesito.

La pubblicazione a Parigi, nel 1937, di un volume nel quale i due autori còrsi Charles Giaffieri e René Le Gentil rivendicavano C. Colombo all'isola (notisi isola) còrsa «Rossa» presso la città di Calvi, diede nuovo incentivo alle mie ricerche; ripresi in esame le supposizioni di un tempo ed arrivai a concludere che la terra Rubia non poteva essere che Rovio.

Nessun senso di campanilismo mi ha condotto. Mi fu guida l'amore alla verità.

Ad ogni modo, non parlo per la vanagloria dei miei concittadini. Se avessi constatato che le origini di C. Colombo erano altrove (come di Omero, sono venti e più le regioni che se lo contendono) l'avrei detto. Ignoriamo tuttora ove riposano le ossa, se ad Avana od a Siviglia, dell'uomo più celebre dell'epoca moderna.

Tengo a far notare, da ultimo, che lo storico-editore Caddeo ebbe ad interloquire sul nostro tema con uno studio apparso nell'*Educatore* e in opuscolo.

Il Caddeo si ostina a farmi dire che Colombo non sia nato nel Genovesato. Mentre l'ho sempre ammesso, anzi l'ho provato, io pure. Io, col figlio Ferdinando, parlo dei progenitori e della loro origine.

La nascita di Cristoforo Colombo.

Anche sulla data della nascita esiste fondamentale discordia tra la tesi francese (còrsa) e la tesi genovese. La tesi còrsa fa nascere Colombo nel 1437.

Ora notiamo subito che Genova era in guerra continua con Milano, sin dall'epoca in cui essa aveva cacciato i Visconti (F. M. Visconti) cioè, dal 1434-35 e che questa accanita guerra continuò sino al 1442. Non è molto probabile che una famiglia di origine lombarda potesse vivere a Genova in questo periodo, a meno che non fosse dalla parte contraria o tra gli artigiani di cui Genova aveva estremo bisogno. Il dominio Visconteo durò sino al 1436.

Troviamo infatti, nel 1437, dopo la rivolta, non un Colombo, no, ma un Giovanni Colombotto, capitano di nave genovese, predata dagli Aragonesi (Ferdinando d'Aragona) coi quali Genova era in guerra. Quindi non un Colombo.

Genova richiama dalla ribelle e domata Savona, nel 1438-1439 degli artigiani, tra cui nomi alquanto nostri, per esempio, un Cacia (Caccia?), un Pietro da Como. (Confronta: D. G. Salvi, *Atti della R. Dep. di S. P. per la Liguria*, 1938: p. 223-264).

Più probabile è la tesi genovese poichè, come altri numerosi emigranti del lago di Lugano, poteva vivere anche la famiglia Colombo dal 1452, (nascita secondo la tesi genovese) sino alla seconda dominazione, quella di Francesco Sforza, dal 1473-1500.

Ma vi abitò, e per quanto tempo? Questo problema ha poca importanza per la nostra tesi. Genova lo ha risolto con genealogie accurate, che noi accettiamo senza discutere. Purchè non si trovino in contrasto colle dichiarazioni di D. Fernando, del Las Casas, di D. Diego ed anche di D. Luis, il quale, meno di tutti, aveva interesse a confermare le umili, povere, origini dalla Lombardia e dall'umile, sconosciuta Terra Rubia! Queste asserzioni trovano qui la controprova. Essi avevano interesse ad adulterare. Non lo fecero, perchè le sapevano vere.

La frase reticente del figlio che i genitori suoi erano caduti in povertà, anzi nel bisogno, ed emigrati quindi dalla Lombardia e ch'egli non sapesse dove e come vivessero dà adito a spiegare l'umile gioventù, asserita dalla tesi genovese e criticata dalla francese, quasi suonasse vera umiliazione del grande scopritore. E perchè no? Quanti uomini illustri sortirono da poverissime origini.

Non però a lungo egli così visse chè, sui dodici-quattordici anni (Las Casas) si incontrò e *navigò lungamente* coll'ammiraglio Colombo il Giovane. Dopo quell'età, vissuto prima in famiglia nella quale si parlava il dialetto lombardo del suo paese d'origine, può benissimo non avere appreso a sufficenza l'italiano ed averlo dimenticato, come vogliono gli storici. Conosco simili esempi nella nostra emigrazione attuale. Però, ripeto, questa parte del quesito esula dalle nostre ricerche. Noi ci occupiamo dei genitori; non tocca a noi approfondire il rimanente. Notiamo che Carlo VII, Re di Francia, nel 1458 fece occupare Genova. Allora Colombo avrebbe avuto sei anni secondo la tesi genovese, secondo la francese 21. Partì egli in quell'occasione con Colombo marinaro? L'età lo consentiva? Non l'escludeva però.

I Colombo in Bretagna ed a Digione.

Ho sfiorato questo quesito già nel mio libro *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri* (Vol. II - Lugano-Locarno e Vallemaggia (1913), Tipografia Tipo Lit. Bellinzona, alle pagg. 207 e ss.).

Vi citai, a pag. 208, il Merzario:

« Sebbene lo si dica (il Michele Colombo) nativo della Bretagna e abbia passato gran parte della sua vita a Digione, dove morì nel 1512, è da ritenersi dall'alta

Lombardia e propriamente oriundo del villaggio di Maroggia (unito allora con Arogno e Rovio) che per qualche secolo diede buoni pittori con il nome di Colombo».

Così pure il Cervetto, il Monti. I Colombo erano detti Bretoni, anche dopo che vennero a Digione.

Da questo ramo uscì l'Ammiraglio-còrsaro detto *junior*, di cui parla Fernando, e col quale Cristoforo navigò *lungamente*, dello stesso nome Colombo. Lui pure di *Terra Rubia!*

Ecco in tal modo giustificata l'esistenzo del ramo bretone o francese dei Colombo, stretto in parentela con quello di Genova e della stessa origine. Ecco, così, in certo qual modo pacificate le due tesi nemiche. Anche la Francia ebbe parte, diremo, nell'educazione marinaresca di Colombo. Chi avrebbe potuto inventarlo? Bella invenzione la parentela con un corsaro!

E' prezzo dell'opera riprendere il giudizio del Cervetto, lo storico dei Gaggini.

Egli rileva che sotto il regno di Carlo VIII e di Francesco I fu un succedersi di inviti agli artisti italiani ed assevera che, tra i chiamati o primi accorsi, furono i Colombo, dai quali discese quel Michele, celebre nell'arte dello scalpello.

Anche Don S. Monti (*Storia ed arte nella provincia ed antica Diocesi di Como)* parla di una famiglia Colombo di artisti e li dice di Maroggia, che era una sol cosa colle terre di Arogno e di Rovio. Ci si informa tuttavia che la parrocchia di Rovio esiste sin dal 1213, indipendente dagli altri due villaggi. Ad Arogno vivevano i Colombo. Sarebbe necessario indagare anche in questa direzione. Era d'Arogno quel Colombo G. B. (1717-1798) che operò con genialità sua propria, in Piemonte, in Germania, Austria, Boemia, Polonia, Inghilterra ecc.) [1]).

Nel 1782 dei Fontana e Colombara di Ligornetto ebbero predata la loro nave tra la Corsica e la Sardegna dai Barbareschi (Vedi documento nel Museo di Bellinzona).

Il fatto del Corsaro-Ammiraglio al servizio di Francia compagno lungamente di Colombo giovinetto, avvicina a noi la tesi francese. Anzi Colombo stesso narra di aver eseguito una spedizione a Tunisi al servizio di re Renato d'Angiò, pel quale navigava il Corsaro. Dalle espressioni di Colombo risulta ch'egli ebbe relazioni dirette e continuate col re Francese.

Le obbiezioni alla tesi còrso-francese.

Troppo lontano ci condurrebbe l'esame della tesi còrso-francese. Essa esula, del resto, dal compito nostro.

Notiamo che essa oppone alla tesi genovese-italiana le seguenti obbiezioni. Le citiamo nella loro crudezza per dimostrare quanto sia accesa da polemica:

E' fatto sicuro, ammesso anche dai più fanatici genovesisti, che Cristoforo Colombo non conosceva neppure una parola della sua pretesa lingua natale. Si rimane profondamente stupiti di fronte alla bestialità umana, quando si considera che, dopo quattro secoli si presta fede alla mostruosa impostura e che ci sono ancora uomini di scienza, se si può dire, che vogliono farci inghiottire questa assurdità senza misura: un Colombo nato a Genova, allevato a Genova sino all'età di 28 anni, negoziante tutta la vita con dei genovesi che non sa una parola d'italiano nè di dialetto genovese all'età di quarant'anni, ... perchè li aveva dimenticati.

E' un po' il caso di Bonaparte, il Grande Còrso, che, mal conoscendo l'italiano, non era del tutto al corrente del francese. Non avrà certamente dimenticato il còrso!

Noi opiniamo che Colombo lasciò Genova per seguire il suo compaesano dello stesso nome e col quale *navigò lungamente* in età molto più giovane. Poniamo sui 12-14 anni, e forse prima. Il caso si risolve allora naturalmente. Nato a Genova, da genitori caduti in povertà, provenienti dalla Lombardia, i quali, nel seno della famiglia, come tuttora succede tra i nostri emigranti, parlavano il dialetto della loro terra, in questo caso il dialetto del lago di Lugano, non avendo egli seguìto scuole regolari (l'asserzione che egli abbia studiato a Pavia è forse errata?) non ebbe

1) Saggi di storia ticinese, vol. II, pag. 105.

modo d'imparare a fondo l'italiano. Navigando poi *lungamente* con il suo parente, parlante lo stesso dialetto, può aver dimenticato la lingua italiana ed il dialetto di Genova. E' però dimostrato, dalle sue stesse annotazioni, che egli scriveva il latino, sia pure un po' alla buona. Cosa si pretende di più da un figlio di emigranti impoveriti divenuto in seguito marinaro? Negli ultimi anni noi abbiamo dovuto introdurre scuole speciali per i figli dei nostri rimpatriati.

L'altra obbiezione si riassume nell'errore essenziale — così il signor Morhardt — che i genovesisti avrebbero commesso nel rendere il grande navigatore un umile cardatore di lana ed un commesso viaggiatore: con preparazione assolutamente impari alle grandi azioni da lui esperite come marinaio e come uomo.

Colombo stesso così spiegò la sua preparazione:

« Nostro Signore, molto favorevole al mio desiderio di navigare, ha voluto donarmi lo spirito e l'intelligenza e farmi comprendere molte cose della navigazione: egli mi donò elementi sufficenti di astrologia, di geometria e di aritmetica: egli mi dotò di uno spirito ingegnoso e dell'abilità delle mani per disegnare la sfera, le città, i fiumi, le montagne, le isole e tutti i porti coi siti convenienti della terra. In quell'epoca io ho visto e studiato in tutti i libri di cosmografia, di storia e d'altre scienze. In tale maniera Iddio mi aprì l'intendimento con mano propizia ed evidentemente favorevole al mio viaggio alle Indie e mi mise nel cuore una estrema volontà di compierlo ».

Parole che commuovono. Non è l'uovo di Colombo? Egli si è fatto da solo. Come? « Con estrema volontà . . . ».

Ma tutto, tutto si spiega con le asserzioni di Fernando da noi già riprodotte.

Cristoforo completò certamente la manchevole istruzione avuta nella sua umile infanzia *navigando lungamente* con l'uomo misterioso, solo tale però per chi non vuole ammetterne l'esistenza, coll'Ammiraglio Corsaro Colombo il Giovine, detto anche Casanova: nomi certamente italiani. Che siano nomi italiani lo ammette ora anche il Caddeo e speriamo voglia ammetterlo anche l'Enciclopedia italiana. Così come dei Colombo detti i bretoni, ma della stessa terra sul lago di Lugano.

I Colombo di Rovio.

Ecco i testi fondamentali del dibattito:

1). *La storia di Cristoforo Colombo*, scritta dal figlio Fernando. (Colombo D. Fernando: *le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*. R. Caddeo - Alpes Milano 1930). Sono quindi testi del signor Caddeo.

« Quanto al principio ed *alla causa* della venuta dell'ammiraglio in Ispagna e di essersi egli dato alle cose del mare, ne fu cagione un uomo segnalato del suo nome e famiglia chiamato Colombo, molto nominato per mare, per cagione dell'armata che egli conduceva seco contro gli Infedeli, e ancora della sua patria. Con lui Cristoforo navigò lungamente ».

Probabilmente fino al naufragio nella battaglia navale al Capo San Vincenzo, nel 1476, dove si salvò a nuoto, sulle coste del Portogallo (Vedi testo).

Ora questo Colombo era certamente lo stesso individuato da Tacher, detto « Il Giovine ». Lo stesso che era Ammiraglio-corsaro al servizio dei Re di Francia. *Uomo segnalato del suo nome* (così Fernando) *e famiglia e ancora della sua patria.* Con lui Colombo *navigò lungamente*. E' chiaro? della stessa patria, nome e famiglia? Ma se questo X era o Bretone, o, come vuole Caddeo, Gascone, anche Colombo era della stessa origine; quindi francese. Egli era, invece, di Rovio in origine. Così si ha il sole!

Nello stesso tempo abbiamo l'emigrazione da Maroggia in Bretagna degli Artisti di Maroggia-Rovio, dei Colombo detti i Bretoni. Uno di essi può — diciamo può — essere diventato marinaro. Se non è così, l'asserzione di Fernando diventa inesplicabile. Mi si cerchi un altro Colombo, in quell'epoca, ripetiamo che corrisponda ai dati precisi forniti da Fernando; cosa valgono argomenti ed atti di secoli posteriori di fronte a questa biografia?

Si oppongono *delle ipotesi* di falsi, ma non ai testi qui riferiti, troppo autentici. Non lo si osa! Sono tutte, in realtà, asserzioni di Colombo padre stesso. Non si osa infirmarle.

Così si esprime l'Enciclopedia italiana, pag. 801, su questo punto:

«E poichè questi dati (i supposti falsi) figurano quasi sempre esposti direttamente da Cristoforo stesso non si osa dubitare della buona fede di D. Fernando e del Las Casas che li riportano, così da un lato vi sono scrittori che si inducono facilmente a considerare Colombo come un millantatore e usurpatore della sua fama, e dall'altra vi sono, più numerosi, coloro che, non senza qualche fatica, cercano di interpretare questi documenti in modo da scolparlo da così gravi accuse, ma non sarà stato certamente il dottissimo accorto figlio dell'ammiraglio a fornire così leggermente dati che avrebbero nociuto alla fama di suo padre... Tutto questo, naturalmente è una ipotesi ».

Fin qui l'Enciclopedia italiana, la quale esclude però che il preteso falso sarebbe stato compiuto dal dottissimo figlio dell'Ammiraglio e neppure da Diego. Non rimane che Luis, il discolo degenere! Nessuno dei tre ha però cambiato i testi da noi citati, rimangono inconcussi.

E più oltre Fernando, parlando delle origini da dove era *natural* la famiglia sua:

« Lasciando ora l'etimologia, o derivazione e significato del nome dell'Ammiraglio e ritornando alle *qualità e persone dei suoi genitori, dico che, quantunque essi fossero buoni per virtù, essendo per cagione delle guerre e parzialità di Lombardia* (dunque, *natural* della provincia di Milano, come scrisse lo storico spagnuolo Bernaldez nella sua storia dei Re di Spagna) *ridotti a bisogno e povertà, non trovo come vissero e abitassero* ».

E perchè Fernando, che certo lo sapeva, non lo disse lo abbiamo spiegato.

L'Umile *terra-Rovia* era passata (1513-15) nel dominio degli Svizzeri, in guerra con la Spagna al servizio di Francia, quando Fernando scriveva. Ma se era Genova od altra città l'avrebbe detto. Perchè non lo disse? Colla pace perpetua del 1515 gli Svizzeri passano, come mercenari alla Francia. A Pavia (1525) sono con Francesco I e così alla Bicocca. Cristoforo era già morto nel 1503, ma i suoi discendenti non avrebbero avuto alcun interesse a passare come divenuti sudditi di nemici. Tuttavia Fernando indicò l'origine di Lombardia ed anche la terra Rubia. Segno che era la verità. Il nome latino può aver servito come servì a intorbidare le origini.

Ho torto di arrivare alle mie supposizioni in ogni caso molto probabili? Come si può distruggere la testimonianza del figlio di Cristoforo Colombo, *dico del figlio?* E quella dello storico spagnuolo Bernaldez?

Oltre a quanto più sopra esposto, Fernando precisa qui che essi (i genitori di Cristoforo), abbandonarono un paese situato nella Lombardia (E inequivocabile mi pare) a cagione delle guerre e parzialità (partiti, si legga la Cronaca del Lago) infierenti in Lombardia. Non indica dove essi andarono ad *abitare ridotti a bisogno e a povertà.* Forse, abbiamo in questa lacuna, la possibilità che i genitori di Cristoforo, come tanti e tanti nostri comacini e maestri del lago di Lugano, come i Gaggini, i Casella, gli Aprile, i Solari, i Borromini, i Maderno, si sieno recati a Genova (a Roma) od altrove, magari con diversi mestieri, non esclusa la navigazione, la pesca (poveri). Così Cristoforo, in questo peregrinare dei suoi genitori, può essere nato a Genova o meglio nel Genovesato. Non abbiamo Giovanni Gaggini, esimio costruttore di portali, che nell'iscrizione del Ginnasio di Mendriso è detto genovese?

Per antichissima e continua emigrazione dei nostri comacini ed Antelami dalla valle di Intelvi e dalle sponde luganesi a Genova vedi il dotto studio di G. P. Bognetti in *Periodico storico Comense* (1938 agosto).

Il Menneret aveva già scritto: « L'afflusso principale a Genova di tali artefici rimaneva pur sempre dalle valli tributarie e dalle sponde del lago di Lugano e

di Como. Questo fenomeno dello specializzarsi di certe popolazioni alpine e prealpine in mestieri essenzialmente migratori e della direzione costante di tale emigrazone è fatto incontestabile e dura tuttora ». E non tutti saranno stati artisti: qualcuno navigatore e qualche altro grande musico. Non osiamo ancora farne il nome.

Non è da escludere, è anzi probabile. Là si trovano tanti dei nostri che il figlio avvicinò e condusse seco a Siviglia a costruirvi monumenti. E perchè, i caronesi, i bissonesi a preferenza di altri artisti? Certamente non solo per questione di prezzo. Questo argomento è unicamente sussidiario e serve di risposta al signor Caddeo. Fernando scelse artisti di terre combacianti con la sua, da dove venivano le sciamanti maestranze comacine. Caso?

Da informazioni avute dal signor Carloni, sindaco di Rovio, nel 1400 si trovavano emigrate a Genova molte famiglie roviesi, forse un centinaio, tra cui un Carloni divenutovi cittadino. Circa la nostra emigrazione in Italia nel 1400-1500 vedi *come il Ticino venne in potere degli Svizzeri* (vol. II pag. 180 e ss.).

Come poi e dove il giovane Cristoforo sia venuto in contatto con *l'uomo segnalato del suo nome e famiglia*, molto nominato per mare e ancora della sua patria, con un altro Colombo insomma, non lo sappiamo. Parrebbe dai 13 ai 14 anni e ciò spiega molte cose (Las Casas).

L'incontro non era difficile nel porto di Genova medesima. Quando Carlo VI la fece occupare, o meglio nelle relazioni con Renato d'Angiò, l'alleato, sotto il quale servì Cristoforo per sua stessa dichiarazione, come pure l'altro Colombo il Corsaro.

Dal racconto del figlio sembrerebbe prima della sua venuta in Ispagna. Fernando narra di uno scontro tra le navi sulle quali il padre si trovava e galeoni veneziani. Il Tacher, storico americano documentò il fatto e lo provò avvenuto nel golfo di Biscaglia, molto più vicino quindi alla sede del corsaro Colombo. L'atto di pirateria ebbe allora larghissima eco e ne parlano gli archivi. Cristoforo dunque ebbe così pratica dell'Atlantico, fin da giovanetto col suo compaesano col quale navigò lungamente. Uomo dello stesso nome e famiglia.

Così conobbe a fondo l'Atlantico, anche se fosse dubbio il suo viaggio in Islanda e forse verso la Groenlandia, verso il 1477 (leggere testo). Chi non crede allora all'evidenza dei testi cerchi altra spiegazione plausibile. Non la troverà.

2). *E veniamo alla terra Rubia o Rubria.*

Notiamo che le due forme sono usate nei testi promiscuamente. Il motivo è facilmente spiegabile.

Qui citiamo il Caddeo:

« Il primo autore che ci informò che Cristoforo e Bartolomeo Colombo si firmavano in un certo tempo *Columbus de terra Rubria* è per l'appunto Don Fernando. Tale notizia, così il Caddeo, fu incorporata con le altre informazioni concernenti l'Ammiraglio da Monsignor Las Casas (intimo amico e confidente di Cristoforo) nella sua *Historia de la Indias* in questi termini: « Se solia llamar antes que llegasse al stado que llegò Cristobal *Columbo de Tera Rubia*, y lo mismo su hermano Bartolomé » cioè soleva chiamarsi prima di arrivare allo stato cui arrivò. Cristoforo Colombo de terra Rubia (o Rubria?). — Grande Ammiraglio, Vice-Re delle Indie, spagnuolo dunque, poteva e doveva preferire l'umile terra di Rovio. Dico doveva date le condizioni di allora.

Orbene, cercatemi voi questa Terra (non città, non isola) fuori di Rovio. A confermare questa derivazione sta il fatto d'ordine naturale che i *Rovi* coprivano e in parte coprono ancora le pendici di Maroggia e di Rovio.

Il sig. G. Thieben mi suggerisce questa soluzione: *Rovo:* latino *robus* aggettivando rovo, si ha *rubius*, cioè Rovio. Per forza di cose in latino si deve dire *Terra Rubia*. E' tema obbligato però cioè cercare la *terra Rubia*, nella Lombardia e nella provincia di Milano, non in America o nell'Australia . . . no?

Tra le cose possibili, in tante incertezze, si potrebbe sostenere che la famiglia di Cristoforo dopo le sue origini in Terra Rubia (Rovio) sia poi emigrata in Terra Rubra (Terra Rossa). E pechè no? Il Genovese era pieno di Comacini e di Antelami.

Se poi i Colombo scesero alla Terra Rossa, il Rubia ed il Rubria si giustificano entrambe. E' un *r* che non ha importanza se non polemica.

La serietà dell'argomento ci permetterà tuttavia di spiegare con un detto popolare il motivo per cui a nessuno può essere venuto in mente finora di cercare la terra Rubia alle falde del Monte Generoso :

« *A Röv e ad Arögn*
nessun va senza bisögn.

La forma dialettale dimostra all'evidenza la derivazione latina Rovio da *ruvus*, *rubi* e i Colombo non l'ignoravano.

* * *

Ecco ora l'argomentazione suggeritami dal G. Thieben circa l'etimologia:

«Il sindaco di Rovio, sig. Carloni, al quale chiesi se conoscesse l'etimologia di Rovio, mi rispose che il villaggio si chiama Rovio dai Rovi che coprivano e in parte coprono ancora le pendici da Maroggia a Rovio. Dalle annotazioni di Colombo è dimostrato — ella lo dice — che egli scriveva il latino, sia pure alla buona. Ed ecco che Colombo latinizza la nativa terra dei rovi, o terra Rovia, in terra Rubia : ... Benchè le sue conoscenze in latino fossero modeste, Colombo sapeva che a *Röv*, il rovo, o i rovi, in dialetto, è *rubus*, *rubi* in latino: quindi non poteva chiamare la terra Rovia, altrimenti che terra Rubia. Queste considerazioni mi paiono inattacabili e conclusive. Non è il *v* italiano che si trasforma in *b* spagnuolo: è il *v* italiano che ritorna al *b* originario. La trasformazione dell' *o* in *u* che non sarebbe plausibile in un presunto tentativo di Colombo di spagnuolizzare il nome della terra di origine, è invece chiarissimo se si considera che rovo è rubus.

« Colombo non sapeva l'italiano? — continua il sig. Thieben —. Certo che nella seconda metà del '400 non si parlava il toscano in Lombardia. Le annotazioni che Leonardo faceva in volgare a Milano erano più in dialetto lombardo che in toscano, lingua materna del Vinci. (Confr. *Raccolta Vinciana*, I fascicolo pag. 67-70 voce e termini del dialetto milanese nel codice Atlantico). La spiegazione che Ella dà di Colombo che si imbarca a Genova a 13-14 anni è convincente sotto questo rapporto ».

Ma forse partì anche prima, *coll'uomo segnalato del suo nome e famiglia chiamato Colombo ... e ancora della sua famiglia e col quale Colombo navigò lungamente* come abbiamo altrove accennato.

Settembre 1938.

ELIGIO POMETTA

* * *

Nel prossimo « Bollettino Storico » pubblicherò questa conferenza con completazioni ed aggiunte. Tra le quali la documentazione della presenza alla battaglia sul Po, a Cremona, di navi raccolte a Locarno, ed alla battaglia di Ponza di navicelleai chiamati da Bellinzona, e quindi anche dal luganese. In quella battaglia fu fatto prigioniero Ferdinando di Aragona. Riferiremo anche il giudizio, al nostro affatto conforme, delle origini lombarde dei Colombo, d'uno storico francese: come pure dell'Ammiraglio pirata.

Gratitudine

... Il tardo
bruto mugghiava irato sul suo strame.
. . . . . .
Fin lo schiavo abietto,
sfamato con le miche del convito,
lungi rauco latrava il suo dispetto !

G. d'Annunzio

* * *

... Quanto è vera, amico mio, la favola del rettile che tenta di mordere il benefattore che l'ha riscaldato in seno! Sappiti regolare.

Ermanno Vitali

Monte Piottino, docenti e politica

Fra gli scritti trovati nel recentissimo « Almanacco ticinese » (1939) dell'editore Grassi, ce n'è uno del Dott. Giacomo Gemnetti, « La gola del Monte Piottino », sul quale mi sono soffermato in modo particolare.

Leggendolo non ho potuto non fare alcune considerazioni : amare e confortanti a un tempo.

A un certo punto il Gemnetti scrive :

« Nel 1824 si costruiva la carreggiabile, il primo tratto della quale, (fino ai piedi del vallone di Freggio) aveva un percorso diverso dall'attuale (prima della sistemazione stradale, con relativa galleria), *perchè si svolgeva tutta sul lato sinistro del fiume, alle falde della « Ruina di Osco » terreno mobile quanto mai.*

A questo proposito ecco cosa si legge nei « Leponti » di P. Angelico :

« *Deplorabile fu il collocamento delle strade cantonali in Leventina, e massime nei luoghi più esposti a franamenti e devastazioni di acque. Se si fosse adottato il sistema di attenersi al sodo, piuttosto che a terreni sdrucciolevoli ed esposti, non senza sentire il parere di persone illuminate ed esperte dei luoghi, non si sarebbe visto il Cantone ingolfato in continue spese per ponti e strade, che appena fatti, doveansi rifare. Già nel 1820, costruendosi la strada sotto le « Ruine di Osco » da Polmengo al « Ponte della Vicinanza » (sotto Freggio) fu avvisato il pericolo cui andava sottoposta, e come conveniva portarla sulla destra del Ticino per metterla al sicuro, e al risparmio di due ponti* ».

Nel 1834 una furiosa piena del Ticino faceva tabula rasa di « *quelle pazze opere* », ma invece di ricostruire la strada sul fianco destro, più sicuro, perchè di solida roccia, *si ripeteva il primo errore, ricostruendola parzialmente sul fianco sinistro*, cioè fino di faccia a Boscerina, nella quale località si gettò un ponte a due arcate per passare sulla destra, per poi ripassare nuovamente a sinistra con un altro ponte e raggiungere il superstite tronco poco sotto il Ponte della Vicinanza.

« *A compiere l'assurdità di queste costruzioni* — scrive P. Angelico — *sotto lo scoglio di Polmengo, ove in tempo dirotto precipitano strabocchevoli le materie, fu costrutta una galleria coperta di assami di larice credendola cosa sufficiente a menar via tutto quanto per di sopra traboccasse* ». *(Questa galleria fu denominata dal popolo* « Gabbione » *ed anche* Gabbia dei matti) ».

La memoranda alluvione del 1839 rovesciava il ponte a due arcate e demoliva la « galleria » obbligando il Cantone a portar la strada completamente a destra, mediante la costruzione dell'attuale ponte di Polmengo, avvenuta nel 1843. Ancora oggidì si scorgono i ruderi del ponte della Boscerina.

L'odierno intenso traffico automobilistico indusse le autorità *a variare un'altra volta il tracciato della strada del Piottino*, per darle un assetto ed una sistemazione in conformità delle imperiose esigenze dei tempi. I lavori relativi sono in corso ed assorbiranno ingenti somme di denaro pubblico ».

*

Quanto precede si legge, ripeto, nell'articolo del Dott. Gemnetti.

Risulta, dunque, dalle affermazioni del Padre Angelico, quanto segue :

I. Nel 1924 i tecnici del Monte Piottino si ostinato a costruire la strada sul lato sinistro, ossia su terreno mobile quanto mai, nonostante il parere delle persone esperte, di Faido e dintorni. E lo Stato paga.

II. Nel 1834 il fiume fa tabula rasa delle « pazze opere », ma si ricostruisce, ostinandosi nel primo errore. E lo Stato paga.

III. L'alluvione del 1839 demolisce il ponte e asporta la « gabbia dei matti ».

IV. Nel 1843 si porta la strada a destra. E lo Stato paga.

V. Ultimamente, nuova variazione del tracciato : su ciò nulla da dire, perchè nel 1843 non si poteva prevedere il traffico di un secolo dopo.

*

Di fronte a tanta sapienza e a tanta pervicacia non è possibile non porre una domanda:

Dal 1803 in poi, quanti errori commisero i tecnici, nella costruzione di strade,

di ponti, di indigamenti, nell'agricoltura, nei rimboschimenti e via discorrendo, a tutto danno della Cassa cantonale ?

Mi pare si possa ripetere ciò che, giustamente, fu già osservato : pur coi loro inevitabili difetti, le Scuole ticinesi, prese nel loro complesso, non temono punto il confronto con tutte le altre attività della vita cantonale e comunale.

Anche si può affermare che i progressi effettuati nelle Scuole del Cantone, elementari, secondarie e professionali, sono opera, quasi interamente, dei docenti e non degli uomini politici.

Altri notevoli progressi si potrebbero effettuare con facilità se i docenti fossero equamente rappresentati in Gran Consiglio.

Alcuni mesi sono, su 65 consiglieri avevamo *ventiquattro avvocati* e tre docenti.

Ventiquattro avvocati su 65 consiglieri (quasi il 37 per cento). Ventiquattro avvocati su 98 in attività (il 24,4 per cento).

In proporzione, quanti docenti dovrebbero sedere in Gran Consiglio ?

Nel 1936 i membri assicurati della Cassa pensione dei docenti erano 908. Se su 98 avvocati in attività, 24 seggono in Gran Consiglio, 908 docenti dovrebbero avere a Bellinzona... *222 consiglieri !*

Invece ne hanno 3 (il 4,6 per cento su 65 consiglieri ; 0,33 per cento su 908 docenti).

Questo stato di sudditanza dovrà pur finire !

Il dovere dell'ora

Con quale spirito insegnare Storia e Civica ?

I
DOPO LA MORTE DELL'AUSTRIA E LO SMEMBRAMENTO DELLA CECOSLOVACCHIA

Curare moltissimo l'Educazione civica, tanto nelle Scuole secondarie quanto nelle Scuole elementari.

Diciamo « Educazione » e non « Istruzione » civica. L'« Istruzione » civica potrebbe essere un insegnamento freddo, aduggiante, diseducativo.

Educazione civica, dunque, approfittando di tutte le occasioni offerte dalla geografia del Ticino e della Svizzera, dalla nostra storia, dal canto, dai raduni scolastici, dalle ricorrenze patriottiche.

« Frassineto » di Brenno Bertoni non manchi in nessuna Scuola Maggiore maschile, femminile o mista e neppure nei Ginnasi inferiori.

Giusta la prefazione, ogni anno leggerlo e commentarlo in iscuola ai tre corsi riuniti, nell'ultimo trimestre.

Anche durante gli esami finali, presenti autorità e famiglie, dare grande importanza alla « Civica ».

II
LA LEZIONE DELLA SVIZZERA

La lezione che ci dà la Svizzera è di primaria importanza. Quando nei paesi totalitari tutte le leggi scendono dall'alto, come doni delle divinità, in Isvizzera è il popolo che si fa la sua legge, se la discute, e se la vota.

E mentre in certi paesi, dopo fatta la legge, tutti sono costretti a dir bene e ad inneggiare alla sapienza di chi l'ha ideata e scritta, in Isvizzera, a legge fatta, si può continuare a discuterne le buone e le cattive qualità . . .

E mentre in Ispagna le rivolte si sono alternate con le guerre, per quistioni di razza e di lingua, la Svizzera si dà il lusso di riconoscere una quarta lingua nazionale, (la romancia) pari alle altre tre storicamente riconosciute.

E mentre la Cecoslovacchia si dibatte tra le minaccie di guerre, la slealtà dei propri cittadini che mettono in pericolo lo Stato, e la incomprensione delle varie razze, che non sanno adattarsi a mantenere, nello stesso Stato, un convivenza da eguali, la Svizzera mantiene insieme la unità dello Stato e la federalità dei Cantoni nell'amore e nella lealtà del popolo per il proprio paese.

A questa Svizzera unione vigorosa dello spirito comunitario e corporativo del Medio Evo e della personalità cittadina e della tolleranza civile dell'epoca moderna, non domanderemo quel che potrebbe

mettere in pericolo un'esistenza così preziosa.

Nel mondo internazionale, certo, vi è un ripiegamento; non lo discutiamo, ma solo pel bene dell'Europa, auguriamo sia del tutto temporaneo; mentre, ai paesi agitati da lotte di razza e da contrasti di minoranze e di nazionalità e a quelli afflitti dal centralismo e a quelli soffocati dal totalitarismo, additiamo la Svizzera una e varia, federale e nazionale, libera e disciplinata.

(*Luglio 1938*)

LUIGI STURZO

III

IL MIRACOLO SVIZZERO

... La Svizzera sarà sempre la Svizzera umana e libera, una e diversa, con perfetta coscienza della propria missione particolare.

Continuerà ad essere la Svizzera vivente.

Madre dei fiumi, si, e custode dei colli, ma molto, molto più di questo: terra d'unità profonda per le radici comuni del suo suolo alpino; popolo e nazione di favelle diverse, ma in comunione per le vette con quel culto e quell'amore della libertà che sono il privilegio divino e la gloria dell'uomo.

Qui sta il miracolo svizzero e rappresenta uno dei più alti fenomeni della storia.

L'uomo delle Alpi, — homo alpinus helveticus, — poeta e scrittore o semplice portiere d'albergo, è rivestito d'una medesima dignità sovrana e ha il diritto di portarla come il manto di un principe quando riunisca in sè il fervore del patriota e la volontà di essere buon cittadino del mondo.

GIUSEPPE MOTTA

IV

LA PATRIA E L'EUROPA

... Il moto delle nazionalità voleva sì la patria per tutti, ma voleva anche la consociazione delle patrie, la formazione d'un equilibrio stabile d'Europa, invece di quello instabile, della diplomazia, e lo proclamava condizione essenziale: poggiava sulla fede nel progresso umano; nessuno fu più del Mazzini tenace nemico dei nazionalismi.

Invece la forma di nazionalismo aggressivo ed espansivo si afferma col Bismarck per la sovrapposizione di elementi *ancien régime* e del concetto dello stato patrimoniale al moto nazionale tedesco, e anche per la povertà di vita politica interna del popolo tedesco.

Ora non si può sperare di vincere i nazionalismi invitando gli uomini alla rinunzia delle conquistate nazionalità, ma sentendo e facendo sentire la realtà dell'Europa madre comune del nostro vivere civile, col cui regresso è unito il regresso di tutti i popoli, si che maturi il giorno in cui le diverse nazioni convivano come il cantone di Ginevra con quelo di Berna o lo stato di Pensylvania con lo stato di Virginia.

Se il passato può offrire fili abbandonati da svolgere e idee da far fruttificare, bisogna svolgerli e svilupparli verso l'avvenire, non sognare sogni anacronistici.

(1934) ADOLFO OMODEO

V

LA TRADIZIONE DELL'UMANA CIVILTA'

... Secondo la semplice verità, l'uomo che ha coscienza e dignità d'uomo, italiano o di qualsiasi altro paese, non conosce e non prosegue se non un'unica, integrale tradizione: la tradizione umana, dell'umana civiltà, della storia umana, che comprende bensì, come sue parti cospicue, Roma e l'Italia, ma insieme le oltrepassa, integrandole.

BENEDETTO CROCE

VI

LA BARBARIE CHE CIRCONDA LA CIVILTA'

... Dalla grande guerra in poi s'è fatto chiaro alla nostra mente che ciò che si suole chiamare la civiltà è in gran parte opera di un'esigua minoranza dei popoli del globo, dei popoli europei che finora si sono illusi, più che vantati, di essere l'umanità e di ricapitolarla e racchiuderla in sè.

Ma nell'indebolirsi dei popoli europei, e nel vacillare della loro egemonia mondiale, è apparsa ai nostri occhi la visione delle moltitudini sterminate che premono sulla nostra civiltà, e che della nostra civiltà hanno al massimo assimilato l'uso estrinseco degli strumenti meccanici e non lo spirito animatore: enigmatiche moltitudini mongole dal volto di sfingi, orde di negri, e anche popoli bianchi sfuggiti al processo della nostra civiltà.

Si ha insieme l'orgoglio dell'opera compiuta, e il dubbio che un tale orgoglio non sorga ad opera conclusa e finita, come l'orgoglio romano e italico di Virgilio e di Livio s'effuse quando Roma e Italia si dissolvevano nelle province conquistate.

(1936) ADOLFO OMODEO

VII

NAPOLEONE E LA CIVILTA'

... Rispetto a Napoleone, non solo bisogna rinnegare la decadentistica ammirazione e vacua bramosia d'imitazione che rifiorì sulla fine del secolo passato, aiutando lo « stendhalismo », ma anche negare il giudizio manzoniano, : che Dio volle in lui « stampare più forte orma del suo spirito creatore ». Se Dio fosse il Dio dei militari, dei tattici, degli strateghi, il gran maresciallo dei marescialli, un immenso *soudard*, quelle parole si potrebbero lasciar correre ; ma, poichè Dio è ben più, la più vasta impronta del suo spirito creatore si scorge in altri uomini, in quei guerrieri e politici che guerra e politica trattarono come strumenti di un ideale.

Napoleone FU IL CONTRARIO di un uomo d'ideali, ai quali non drizzò la mente nè scaldò l'animo suo, arido, prepotente, ingeneroso, sempre unicamente attaccato al suo io particolare. Gli ideali diprezzava e più veramente aborriva, chiamandoli « ideologia » e « metafisica ».

La sua stessa cultura era deficiente : aveva fatto soltanto studi di cose militari ; e, nel resto, possedeva cognizioni saltuarie, estrinseche, mezzo fantastiche, come accade a chi manchi di un fondamento adeguato, di una seria disciplina, che sola rende possibile di apprendere e di coltivarsi. Non aveva (dice bene lo Charpentier, pag. 218), per ricongiungersi alla tradizione, « le lien d'une solide culture classique », come gli uomini di stato che si formavano nel vecchio regime e quelli dell'Inghilterra, e (aggiungiamo noi) i nostri del Risorgimento. Per questa incapacità di accogliere in sè la tradizione, la storia di Francia gli rimaneva estranea : irrideva alla pari san Luigi ed Enrico IV, e appena ammetteva Luigi XIV, credendo di vedere in questo un prenapoleonico, un re che aveva avuto « des armées nombreuses » (p. 206). Si può immaginare quale, secondo lui, dovesse essere l'opera dello storico (gli studi storici punto non fiorirono sotto l'Impero) : la storia doveva essere, anzitutto, storia militare e, pel rimanente, restringersi a dare un catalogo di fatti : bisognava mettere insieme uomini che coltivassero « non l'histoire philosophique, non l'histoire religieuse, mais l'histoire des faits » (p. 191).

Il racconto dei suoi rapporti con gli uomini di lettere, sia che tentasse e non riuscisse a guadagnare alcuni, sia che vanamente ne guadagnasse e corrompesse altri, desta un senso di pena, di miseria, di nausea. E il ibro del Charpentier che ce l'offre, sebbene assai ricco di particolari curiosi, non è un semplice libro aneddotico, ma di severo giudizio e di grave considerazione circa il danno che l'esempio napoleonico ha recato al sentire e al costume del secolo decimonono, e ancora reca ai nostri tempi.

(1937) BENEDETTO CROCE

* * *

Parlando di Napoleone, Enrico Pestalozzi ebbe a dire: « Umanizzare lo Stato bisogna; non statizzare l'uomo ».

Su Napoleone si veda il giudizio negativo espresso dal Pradt più di cento anni fa.

VIII

IL MONDO, SODOMA E GOMORRA

... Se il mondo non farà la fine di Sodoma e Gomorra, sarà solo perchè ci sono in numero sufficiente uomini amanti del giusto ;

uomini che non cercano la grandezza, nè usano il suo linguaggio, ma per amore della Bontà cercano di incarnare la Bontà ;

uomini la cui inspirazione non viene dal credere in un Universo che automaticamente progredisca (poichè l'Universo ha in sè i semi dela pazzia e della distruzione ed è il Nulliverso), nè viene d'altra parte, dalla disperazione, dallo sdegno, dal disprezzo sollevati, dalla vista di tanto egotismo, di tanta pazzia e distruttività in sè stessi e intorno a sè, e nemmeno viene dal febbrile desiderio di prevenire la calamità del genere umano, ma dalla Bontà stessa ;

uomini, che hanno visto i piedi di creta dei loro idoli, come pure di tutti gli idoli di tutte le tribù ;

uomini che non ingannati da quello che con tanta facilità si vorrebbe sosti-

tuire alla rettitudine, non sono confortati che dal pensiero di quanto di retto possono fare essi ed altri uomini ;

che sono critici ed iconoclastici, ma non per voler esercitare la loro potenza distruttrice ;

la cui ispirazione è forte come lo zelo appassionato del fanatico, e nello stesso tempo è calma, pacifica e sostenuta da un pazienza eroica ;

uomini, i quali, a differenza dei fanatici, non vedono le cose grandi e lontane o non pensano costantemente nei termini di Umanità, Mondo, Nazione, Stato, Ideale, Razza, Millennio, ma, fermamente radicati nello spazio e nel tempo, accettano dal momento individuale e dalle loro relazioni individuali con Pietro e Paolo, qui ed ora, i loro compiti primordiali, che sono sempre individuali e pure sempre pieni di un significato universale ;

uomini che mirano non a produrre il *Machtmensch* o il *Massenmensch*, ma a promuovere lo sviluppo di libere personalità, viventi e crescenti ed esistenti in quella libera, piena ed intima comunicazione degli uni con gli altri in cui s'incarna la Bontà.

(1937) PHILIP LEON

IX

PROGRESSO, DECADENZA E LIBERTA'

... E poichè la decadenza è un momento eterno del progresso stesso, bisogna liberarsi dalla illusione del progresso senza decadenza (del fantastico progresso in linea retta, al quale giustamente il savio Goethe contrapponeva quello a spirale).

Quanto più intensa è stata l'opera della civiltà, tanto più è da aspettare che le terrà dietro un rilassamento o un oscuro dibattersi travaglioso, che bisogna prepararsi con coraggio ad affrontare e a sorpassare.

Altrimenti, accadrà il naufragare nel disperato pessimismo, e credere e lamentare esauriti i principii stessi dell'umanità.

Così si va dicendo da taluno ai giorni nostri che l'ideale della libertà ha ricevuto una profonda scossa, dalla quale non risorgerà.

Ma è cosa risibile : la libertà risponde a un bisogno fondamentale dell'uomo, che nessuno sforzo vale ad eliminare o a sostituire. Tutt'al più, una scossa l'ha avuta la superficiale credenza che vi sia mai qualcosa di acquisito che non possa tornare in pericolo o, anche, andare smarrito ; che vi sia qualcosa che possa durare o rivivere altrimenti che per l'indefessa volontà che lo asserisce e lo difende.

(1934) BENEDETTO CROCE

X

L'UMANITA' HA UNA COSCIENZA

Checchè possano dire i pessimisti storici : *l'umanità ha una coscienza*, e sia pure una coscienza estetica o del buon gusto.

Essa certamente s'inchina innanzi al successo, al *fait accompli* dalla forza, indifferente di come ciò sia accaduto ; ma, in fondo, non dimentica mai quello che umanamente è brutto, la violenza e l'ingiustizia e la brutalità, e, in definitiva, senza la sua simpatia nessun successo di forza e di abilità si può sostenere.

(1935) THOMAS MANN

XI

I MALANNI DEI PARLAMENTI

La polemica contro il parlamentarismo, ossia i malanni dei parlamenti, non è argomento contro questa istituzione, ma è anzi il necessario accompagnamento e correttivo di essa, per impedirne o raffrenarne le deviazioni e perversioni : allo stesso modo che le malattie dell'organismo fisiologico non porgono argomento per distruggere l'organismo fisiologico o per mettersi a vagheggiare di sostituirlo con corpi di materia sottile od eterea come quelli degli angeli.

(1936) BENEDETTO CROCE

XII

LA VERA GRANDEZZA DI UNA PATRIA

... La verità va ricercata pel suo intimo pregio e non asservita a considerazioni allotrie.

L'unica vera grandezza di una patria consiste nel creare forme di civiltà che valgano per tutti gli uomini : ciò che appunto ha fatto d'Atene e di Roma le patrie spirituali degli uomini civili.

(1935) ADOLFO OMODEO

XIII

CONTRO LA DEGENERAZIONE DEMAGOGICA

Le democrazie devono guardarsi dalla demagogia come dalla peste.

Quando le democrazie degenerano in ignava e cieca demagogia, livellatrice delittuosa verso il basso, anzichè verso l'alto; favoreggiatrice dell'accidia, del parassitismo e degli amorali, a danno dei galantuomini; invidiosa e nemica degli uomini migliori, — esponendosi al pericolo mortale di finire schiave sotto il tallone dei violenti; — gran parte della colpa la si deve ai governi che non sanno governare, alle classi dirigenti che non sanno dirigere, alle « élites » che non sono « élites »: classi dirigenti, « élites » e governi tardigradi i quali, composti di persone non cresciute alla scuola della necessità, o prive di salda cultura, non hanno il senso dell'essenziale e dell'azione rapida, ferma, intelligente.

G. GORINI

* * *

... Chi dirà tutto il male che fanno e che han fatto ai giovani, alle famiglie e alla società le scuole astratte, fredde, arcaiche, le quali non abituano fanciulli e studenti, con fermezza paterna, a studiare e a lavorare, e li avviliscono, e ne rovinano la volontà?

Chi dirà tutto il male che fa e che ha fatto la politica demagogica ed elettoralistica che non vede che i voti e coltiva le clientele, che invece di rafforzarla, come sarebbe stretto dovere, stronca l'opera dei bravi educatori, rovinando la volontà dei giovani e facendo loro disamare il lavoro e il risparmio?

ROMEO TORRACA

XIV

GLI STORICI E I LORO DOVERI PRESENTI

... Nè è da negare che un disumano sentire, foggiando miti di classi sociali e di nazioni, e nel loro combattersi e distruggersi risolvendo tutta intera la storia umana, o vagheggiando fantasmi di violenza, di sangue e di lussuria, abbia dato la stura a una sovrabbondanza di cattive storie commovitrici d'affetti, razzistiche, classistiche, materialistico-economiche, e altre ancora peggiori, che hanno la loro ultima scaturigine nella libidine e nella nevrosi.

Di qui il dovere, che si pone agli storici-oratori di risalire al loro più alto ufficio e volgere le loro evocazioni al fine, ora così poco attuato e così poco perseguito, del rinvigorimento dei cuori nel sublime e nell'austero, dell'ingentilimento nella bontà e nella pietà, del rinnovato fervore per tutto quanto è nobile e generoso e degno.

Infine, non è da negare che una voragine si sia aperta tra il passato e il presente; e un nuovo giacobinismo, non più come quello di un tempo appellantesi all'astratta *humanité*, ma tutto piantato sull'astratta economia e sull'astratta forza politica, si osservi da per ogni dove, che pretende costruire nuove società umane col calcolo e con la tecnica e sostituire all'uomo complicato, ossia civile, l'uomo semplificato, all'uomo storico l'uomo tratto fuori dalla storia o, piuttosto, l'animale addestrato.

Innanzi a quest'odierno giacobinismo grandemente difficile è l'opera dello storico che vuol tenere saldo il legame del presente col passato, non lasciar disperdere niente dagli acquisti intellettuali, morali, estetici e sentimentali compiuti lungo il corso dei secoli, impedire che, con la rottura delle tradizioni, si entri in un periodo di barbarie (giacchè imbarbarimento, come saviamente è stato detto, non è altro che rottura di tradizioni), e si debba poi aspettare e sospirare un'immancabile bensì ma lenta e faticosa riscoperta e nuova rinascenza dell'antico. Ma le difficoltà, che non possono indurre mai alla rinunzia di un'opera della quale si è riconosciuta la necessità, debbono consigliarci a stringerci meglio tra noi, raccogliendo i nostri sforzi, rivolti a un medesimo fine.

(1935) BENEDETTO CROCE

XV

DA «CONSCIENCE DE LA SUISSE» DI GONZAGUE DE REYNOLD (1938)

... Durant la guerre mondiale, nous sûmes, par des oeuvres telles que l'internement des prisonniers de guerre ou le transport des grands blessés, transformer une neutralité jusqu'alors négative en une neutralité positive, mise au service des véritables intérêts de l'Europe entiére, pour citer les termes mêmes du Traité de Paris. D'où cette définition touchante que je trouve à l'article Suisse, dans le *Petit Larousse:* « La Suisse est

un Etat neutre qui profite de sa neutralité pour soulager les catastrophes humaines » (pag. 48).

* * *

... Mais il faut dès maintenant fixer la manière dont nous allons pratiquer cette neutralité nouvelle :

Si nous voulions être logiques avec notre attitude, nous devrions, à Genève, nous abstenir de toutes les questions politiques, porter, en revanche, notre action avec plus de soin encore sur toutes les questions techniques, scientifiques, intellectuelles et humanitaires. Cette ligne de conduite ne serait d'ailleurs que le prolongement de la politique générale que nous impose notre neutralité sous sa nouvelle forme (*anno 1938*).

Car notre neutralité nous impose une politique. Nous ne pouvons plus nous abstraire de l'Europe, nous ne pouvons plus nous enfermer dans nos frontières et déclarer aux autres : « Laissez-nous tranquilles », nous ne pouvons plus nous abandonner au quiétisme ...

Nous auront, nous, à nous placer, non seulement sur le terrain de nos intérêts à nous, mais sur celui, beaucoup plus vaste, des grands intérêts européens. Autrement dit, travailler pour que notre neutralité devienne positive, bien plus: active. Nous aurons à renonceer, par exemple, à la fabrication lucrative d'armes et de munitions, mais à continuer de développer nos oeuvres humanitaires. Il sera nécessaire de donner beaucoup plus d'importance à notre diplomatie et par conséquent à notre service diplomatique — ici, bien des réformes s'imposent — mais en même temps il faudra nous préoccuper d'élargir le rayonnement intellectuel de notre pays dans l'Europe et dans le monde, afin de démontrer, de révéler que, nous aussi, nous sommes une vieille nation civilisée et civilisatrice.

Toutes les questions sont liées.

La morale de cette fable est à l'usage de la presse, mais aussi de chaque citoyen: la neutralité n'est plus désormais le souci réservé au gouvernement fédéral, elle devient une responsabilité pour tous les Suisses (pp. 52-54).

* * *

... Reconnaissons que nous isoler, nous enfermer serait tuer, en Suisse, l'intelligence.

Nous avons des devoirs d'esprit qui dépassent la Suisse elle-même, des devoirs envers les langues que nous parlons, envers nos civilisations-mères. Le premier, ne jamais rompre les lienx vitaux. Le second, aimer assez, Suisses allemands, la langue et la civilisation allemandes, Suisses français, la langue et la civilisation françaises, Suisses italiens, la langue et la civilisation italiennes, pour les cultiver dans leur intégrité ... Le troisième — comme, durant la régence de Marie de Médicis, les colonels suises avaient reçu en gage et garde les joyaux de la couronne de France — de prendre en gage et garde, aux heures d'incertitude et de décadence, le génie de ces mères, et de perpétuer le culte de leurs grandes oeuvres (pag. 237).

* * *

... Ainsi, notre originalité dans le monde, c'est de maintenir et de représenter une forme de civilisation que les grandes concentrations nationales des temps modernes ont peut à peut absorbée, detruite; celle de la cité. Ce fut la civilisation de la Grèce. Ce fut la civilisation de second moyen âge. Ce fut, à la Renaissance, la civilisation de l'Italie. Songez que nous sommes seuls à continuer la lignée d'Athènes, de Cologne, de Nuremberg, de Bruges, de Florence. Nous devrions en être fiers. Nous devrions défendre et illustrer cette forme de civilisation avec d'autant plus de jalousie qu'elle est en même temps la forme de notre indépendance (pag. 241).

* * *

... La liberté n'est pas un droit. Elle est une vertu intérieure, elle est la récompense de l'effort. Il faut la mériter. Il faut la reconquérir, non sur le autres, mais sur soi-même. Il faut savoir en faire usage: servir sans servitude, accomplir son devoir sans contrainte, obéir avec intelligence et comme si l'on ordonnait.

Ce qui implique un effort intellectuel et moral, étendu à toute la nation (pagina 298).

G. DE REYNOLD

* * *

Sul volume del De Reynold ci sarebbe molto da dire. I nostri lettori faranno bene a meditare, nel robusto volumetto di Arminio Janner « Senso della Svizzera e problemi del Ticino » (V. « Educatore » di gennaio 1937) il capitolo contro il nuovo elvetismo di G. De Reynold.

Qui, una sola domanda: perchè nel li-

bro del De Reynold sono totalmente ignorate le sette Università svizzere? Non hanno nulla da fare le Università per la « Conscience de la Suisse » per la scienza della politica, per preparare le riforme della Costituzione federale, per orientare « ces (da lui criticatissimi) messieurs de Berne »? I quali sono quasi tutti giuristi ed ex-allievi delle nostre Università . . .

* * *

Quanto precede era già composto in tipografia quando leggemmo in un quotidiano ticinese un vigoroso articolo sui doveri delle università svizzere.

XVI

G. DE REYNOLD E LA FAMIGLIA SVIZZERA

. . . Il faut veiller à la solidité de la base: la famille suisse. Se souvenir que la Suisse est un tissu de familles. Se répéter que si, malgré tout, la Suisse a duré, s'est refaite, on le doit à la solidité de ce tissu. Considérer que la famille suisse est désagrégée aujourd'hui, moralement par le divorce, matériellement par la fiscalité. La protèger dans sa formation, l'aider dans son développement, lui assurer la continuité, la stabilité. Lui garantir son droit au foyer, son droit à ses tradictions particulières (pag. 293).

G. DE REYNOLD

* * *

Vorremmo dire al De Reynold che le famiglie campagnuole ticinesi, che da tempo osserviamo e studiamo, e le autorità rurali, e i padri di famiglia lavoratori e risparmiatori sono esasperati da certe leggi sull'assistenza pubblica e dal modo di elargire i sussidi di disoccupazione.

Anche Berna ha, qui, una grande responsabilità.

Proteggere, aiutare, consolidare le famiglie? Santi propositi . . . cartacei. Ma, intanto, chi si cura di sapere come vivono le nostre famiglie rurali? Quali le condizioni di salute delle nostre contadine? Come si alimentano lungo i dodici mesi dell'anno: colazione, desinare e cena? Dove mangiano? Come si vestono? Come lavorano? Quale la loro abitazione? Dove dormono? Quante contadine sole o vedove hanno un bilancio annuo che superi i 150, 200, 250 franchi? Che cosa comperano alla cooperativa o alla bottega? Che cosa vendono?

Perchè nessuno si occupa di queste martiri? Forse perchè tacciono, non minacciano e non votano?

Non solo: con le imposte che pagano (fuocatico, testatico e *zerbi)*, esse, le serve della gleba, in ossequio alla nostra alta politica, contribuiscono a sussidiare i giovani e gli uomini « disoccupati », così come contribuiscono a pascere coloro i quali, da tutti i punti cardinali, ricorrono all'assistenza dei nostri squinternati Comuni campagnuoli, e spessissimo si tratta di individui (uomini e donne) che, appetto alle nostre « serve della gleba » sono, — per salute, vigoria, alloggio, modo di alimentarsi, di lavorare e di vestirsi, — dei ricchi signori.

E le donne svizzere, le nostre donne (così il signor De Reynold) dovrebbero « embellir notre vie, mettre dans cette vie quotidienne un peu de beauté, un peu de variété, un peu d'élégance, y mettre surtout de la joie, et parfois même de cette imprévoyance qui peut être une grande vertu chrétienne » . . . (pag. 253).

Ma guarda un po'!

Progresso scolastico e funzione ispettiva

. . . E tutti i miracoli, a sentire certi tangheri, dovrebbe farli l'ispettore scolastico, questo cireneo della scuola popolare. Chi dovrebbe rimediare ai danni dell'anarchico reclutamento degli allievi maestri e delle allieve maestre, all'insufficienza delle scuole normali, all'immaturità fisica e professionale di molti giovani maestri e di molte giovani maestre? E all'insipienza e alla mala volontà di governi e di parlamenti, all'inadeguato finanziamento della scuola popolare (dagli stipendi agli edifici, alla suppellettile e alle istituzioni parascolastiche), alle lacune delle leggi e dei regolamenti disciplinari, dei programmi e dei libri di testo, alle magagne dell'ambiente familiare e sociale ?

L'ispettore, sempre l'ispettore.

Quante stolte pretese, quanta rozza incoscienza !

(1917)

Francesco Ravelli

Homo loquax

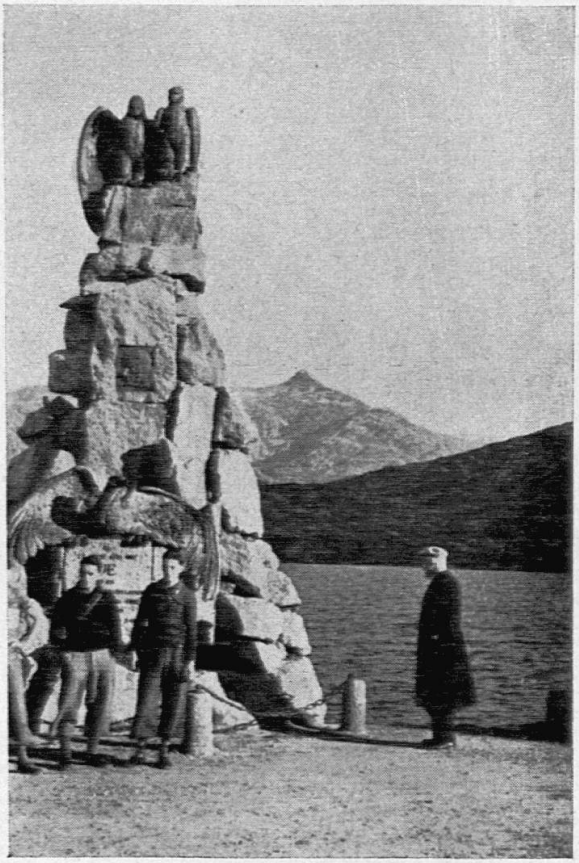
Sui fiumi d'eloquenza è molto raro
veder la barca d'un pensiero chiaro.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

XIII

Chi di noi ha la coscienza di aver molto ricevuto dal Lombardo Radice, senza averne alcun merito, prova una grande difficoltà a parlare ora di Lui, anche se l'invito viene dalla rivista del Canton Ticino che gli fu tanto cara. Più fortunati a questo riguardo sono oggi i suoi scolari di Roma e gli insegnanti ticinesi, che hanno confortato con la loro tacita e devota attenzione il suo lavoro di Maestro in questi ultimi anni. Da essi Egli ha attinto la sicurezza della continuità del suo apostolato educativo, anche quando si sentiva più solo : le loro voci possono dire ora di Lui, della sua opera, del suo fervore spirituale, fattosi sempre più raccolto, più intimo, più puro. Ma noi ? Soltanto può farci uscire dal silenzio il pensiero che la nostra testimonianza sia doverosa per una sempre più diffusa conoscenza di taluni aspetti delle sue idee, che ci appaiono fondamentali.

Uno di questi è, forse, l'origine della sua dottrina pedagogica, poichè il Lombardo Radice, nutrito di saldi studi classici, sensibilissimo ad ogni voce dell'antica e pur viva tradizione popolare italica, dotato di singolari attitudini critiche, giunse alla pedagogia dalla convinzione che la scuola nazionale rappresenti la migliore espressione della vita moderna. La conquista della funzione educativa da parte dello Stato laico, con la conseguenza che l'istruzione del popolo diviene uno dei fini dell'organismo sociale, gli parve il punto di partenza di ogni attività rivolta all'elevazione ed al miglioramento dell'individuo nella nazione. Tutti gli altri problemi della vita contemporanea, quali apparvero negli anni precedenti la grande guerra alla sua coscienza di



Sul Gottardo : Il monumento all'aviatore Guez.

studioso, furono da Lui collegati con quello educativo e particolarmente con quello scolastico. Poichè Egli, nemico di ogni astrattismo, guardò alla scuola reale, alla scuola del suo tempo, ne vide i pregi e i difetti, ne ricercò le manifestazioni più significative, come quelle in cui si rivela il tono della vita nazionale, ne volle portare alla luce le aspirazioni ideali e le miserie profonde. Il valore dell'insegnamento fu da Lui pensato come funzione sociale e individuale insieme, in cui maestro è soltanto chi riesce a comunicare con gli scolari per innalzarsi con loro a sintesi sempre più chiare, anche se umilissime, di verità : autoeducazione, come Egli la definì.

Le sue idee sulla disciplina, ripetute oggi dalla consuetudine scolastica, rappresentarono, in anni ormai lontani, una novità destinata a penetrare profondamente nell'odierna pedagogia : — disciplina, che è espressione cosciente del valore del proprio lavoro, — disciplina, che diviene spontanea disposizione alla fatica, riconosciuta come fonte di benessere, di serenità, di doverosa conquista del sapere, — disciplina, che è il carducciano « lavoro lieto », sintesi di libertà e di autorità, riconoscimento della dignità umana in ogni grado della sua operosità. Onde non può esistere in una scuola la superiorità di una parte dell'insegnamento su altre : tutte le nozioni o sono insegnate con collegamento educativo unitario, creantesi spontaneamente nella voluta ricerca del sapere, o scadono dalla loro ragione d'essere. Ognuna di esse deve portare con sè il riconoscimento del suo valore, che diviene atto di libera disciplina. Queste idee furono propugnate quando la pedagogia distingueva nella scuola (e nella teoria filosofica) educazione da istruzione, moralità da scienza, arte da praticità, considerandole atti così sostanzialmente diversi da dover essere oggetti di momenti separati di lezione. Il Lombardo Radice sostenne a questo proposito una delle sue più vigorose e proficue battaglie, da cui prese sempre maggior sviluppo la sua teoria dell'educazione, che si inizia nell'individuo e fa del maestro prima di tutto l'educatore di sè stesso. La sua dottrina filosofica, formatasi nella polemica delle varie tendenze dell'idealismo italiano contro il decadente positivismo del primissimo novecento, si fissò in una ferma coerenza di teorie e di azioni. Accettato il caposaldo dell'idealismo, che i fatti sono attuazioni dell'universale attività dello Spirito, Egli impose a sè e cercò intorno a sè, nella vita e nella scuola, le prove del pensiero, proprio ed altrui, nei fatti. Ne nacque la tendenza a raccogliere i dati dell'esperienza educativa, quanti più dati sia possibile, per scoprire nella loro genesi, criticamente esaminata, le parziali manifestazioni delle verità in atto. L'infinita, universale Realtà, che si rivela in gradazioni diversissime di scienza, di arte, di moralità, di religione, fu da Lui ricercata con inesausto ardore, frenato e composto nella coscienza dei limiti della propria misura. La ricchezza della sua sensibilità emotiva, la spontanea vivacissima mobilità dell'intuito pronto e rapido, Egli contenne e guidò, come l'auriga platonico, entro la chiara prospettiva del proprio raggio visuale. Onde ebbe il dovere come norma della vita ed all'esigenza del dovere misurò sè stesso e gli altri. Dai suoi primi libri di pedagogia a quello che credo l'ultima sua opera di studioso, il saggio sull'Emerson, è un continuo sviluppo del motivo della moralità individuale, che si fa « altra da sè », universale, attuandosi. Perciò Egli fu così rispettoso delle più umili manifestazioni del dovere vissuto con sincerità, e meravigliò i suoi amici, maggiori e minori, per l'immediata comprensione dell'animo umano. Perciò fu paziente ascoltatore del lieve balbettio del pensiero che sta sorgendo, ed amoroso interprete della fresca ingenuità dell'infanzia, dinanzi alla quale Egli provava sempre un sentimento di pensosa meraviglia. Tra le molte bellissime pagine della sua opera, sono certamente alcuni suoi saggi sull' infanzia, sia che Egli ne esamini gli ingenui compiti e disegni, sia che ne riferisca la vita attraverso visite personali o descrizioni di maestri e di genitori. Egli sapeva ascoltare le voci infantili, come i

poeti sentono le voci delle acque, degli alberi, dei venti, degli arcani palpiti della natura. Quando qualcuno, per schernire questi saggi, li definì ironicamente « idilli », non sapeva di dire così bene; alcuni frammenti di essi hanno veramente dell'idillio classico la soavità, la freschezza, il senso del tenue mistero. Così come altre volte in essi parla la lieta e calda simpatia per le spontanee ribellioni del fanciullo sano, capace di trovare da sè la sua strada, o il fiero sdegno di chi vede deviata, compressa, abbattuta la piccola forza che chiede di vivere, o la comprensione della schietta anima popolare nelle sue prime conquiste del sapere. Da questi saggi scaturisce una dottrina pedagogica, riducibile a pochi principi filosofici, ricca di osservazioni concrete che in quei princìpi si inseriscono, fatta più per incitare e promuovere le esperienze educative che per fornirne le norme, e tutta pervasa da una di quelle forme di fede umana, che gli scettici di ogni tempo deridono, e gli educatori di tutti i tempi ricercano come motivi ispiratori del proprio lavoro.

Fu così che Egli, antipositivista, raccolse ed illustrò i documenti della scuola elementare, iniziando e conducendo molto avanti la critica didattica con lo scopo di chiarire la ricchezza delle innovazioni pedagogiche della scuola italiana, anche in confronto delle scuole straniere, e di additare la necessità di ulteriori sviluppi nel campo dell'educazione popolare.

Uno dei motivi ispiratori della sua opera per la formazione di educatori capaci di vivere accanto al popolo e di promuovere le possibilità del lavoro, fu nel suo attaccamento filiale alle terre italiane, particolarmente a quelle del Mezzogiorno, in tempi che parevano poco propizi alla difesa delle popolazioni meridionali. Onde la sua cura di mettere in luce le tradizioni di cultura di quelle plebi, allora neglette e vilipese, facendone conoscere le prove di continuità vitale nell'arte e nell'industria, difendendone il fanciullo povero ed analfabeta insieme con tutto l'ambiente fondamentalmente onesto, generoso e pronto al lavoro, da cui quello proveniva. E volle essere Egli stesso la vivente risposta alla ripetuta e falsa accusa di neghittosità delle popolazioni meridionali, dando l'esempio di operosità indefessa e tenace, nemica di tutte le scappatoie verso occupazioni più facili e più redditizie di quelle strettamente e faticosamente doverose, resistente a tutte le stanchezze fisiche e morali, sempre pronta a ricominciare.

In questo senso il pernio della sua dottrina pedagogica fu veramente la concezione attivistica del pensiero, per la quale egli si trovò sul terreno di altri mo-

Sul Gottardo: Un pensiero alla famiglia ed agli amici lontani.

derni sistemi pedagogici italiani e stranieri, pur recando un contributo tutto suo nella visione della scuola come suscitatrice di operosità nella fanciullezza. La sua dottrina si ricollega per questo aspetto alla *Scienza Nuova* del Vico ed all'idealismo ottocentesco italiano oltre che ad altre correnti, cui fu ricondotta: l'insegnamento come graduale e ordinata serie di risposte a motivi di ricerca suscitati nella scolaresca; — l'opera del maestro rivolta a scoprire e distinguere i gradi di preparazione degli scolari, — i centri di interesse, intorno a cui debbono raggrupparsi le singole attività apparentemente disparate — la progressiva unificazione dei vari momenti dell'insegnamento nella elaborazione grafica (disegno, componimento) — la possibilità inesauribile dei mezzi escogitati dalla pazienza e dalla genialità degli educatori — l'esigenza dell'approfondimento da parte dei maestri delle basi culturali della lezione anche elementarissima — il valore dell'immaginazione e della fantasia nei primi gradi della vita umana, con la tendenza alla rappresentazione immediata e concreta delle idee in formazione, — la conoscenza del fanciullo attraverso al giuoco, considerato come libera creazione della piccola personalità — lo sperimentalismo embrionale dell'insegnamento scientifico — la negazione di metodi predeterminati insieme con la divulgazione della conoscenza di tipi di scuola e di innovazioni didattiche, scoperti con tanta cura ed esaltati proporzionatamente alla semplicità e spesso povertà dei mezzi — il valore di forme di cultura preesistenti al sapere scolastico e più ricche dell'istruzione aridamente appresa: — tutto questo, ed altro, dà un tono inconfondibile alla sua opera pedagogica, illuminata da quel senso di religiosità della vita, di cui Egli stesso additò l'ispirazione culturale nelle premesse ai programmi delle scuole elementari.

Perciò oggi, nel ricordo di Lui, rimane ancora in noi, sopra tutte, l'aspirazione al lavoro, al modesto, assiduo, ordinato lavoro della scuola.

Mondovì. EMILIA CORDERO

Sul Gottardo e al Ponte del diavolo

(28 agosto 1938).

Se chiudo gli occhi, non nella bara me lo immagino, ma vivo; vivo come ieri; riodo la sua voce, ritrovo i suoi gesti, lo vedo un poco curvo, un poco stanco, e assorto, come era spesso durante le giornate del suo ultimo soggiorno a Locarno, la scorsa estate.

Se chiudo gli occhi lo vedo venirmi incontro con l'anima serena, festosa del giorno che insieme salimmo sul Gottardo.

« Vorrei tanto vedere il Gottardo prima di morire! » m'aveva più volte ripetuto. Ed io che sapevo quanta in lui fosse potente l'amore per la montagna, io che l'avevo veduto tornare dalle escursioni con l'animo pieno di pacata serenità, avevo promesso che al Gottardo si sarebbe andati.

La gita, dopo qualche rinvio dovuto ai capricci del tempo e agli impegni del corso, fu stabilita per il 28 luglio. E la fortuna volle che il 28 fosse uno dei giorni più belli dell'estate: una di quelle giornate in cui, dopo una notte di vento, la montagna è tutta lucentezza e gloria.

* * *

Le ore a nostra disposizione sono poche: bisogna perciò partire prestissimo. Lasciando Lugano che appena schiarisce, ho quasi rimorso per le ore di fatica che si annunciano. Invece, giungendo a Locarno poco dopo le tre, trovo il caro Maestro già pronto. Mi accoglie sorridendo, felice della mia sorpresa, lusingato della mia incredulità. Poi mi costringe, con affettuosa insistenza, a prendere il caffè da lui stesso preparato. Con fanciullesca letizia si calca in testa il berretto bianco acquistato per la circostanza e si dimostra impaziente di partire. I mantelli, e via.

Il lago non ha una ruga. Il cielo è immacolato. Il motore canta. La macchina ha sete di velocità.

Nel mattino calmo, con la strada deserta, c'è tempo per le confidenze. Mi dice dei suoi progetti, dei suoi lavori, ed io non so se più ammirare i suoi disegni o la forza risoluta che sento in lui di at-

tuarli. Accenna a certi suoi motivi di cruccio, ma subito dopo, come se i tristi fantasmi dileguassero nella adamantina chiarità, prende a combinare il programma di una gita dei maestri ticinesi nella sua Sicilia.

* * *

Alle sei siamo al Motto Bartola. Vuol vedere da vicino le fortificazioni. Poi si riposa un momento. E mi pare di rivederlo, alto, rivolto verso il mezzogiorno: rimane un momento silenzioso, lo sguardo lontano. Lui qui, stanco, malato, stranamente presago della morte, e la moglie e i figli laggiù, lontani, dove il cielo è ormai tutta chiara luce. C'è nei suoi occhi l'oscura angoscia di quando, dopo una crisi, dice « Ho creduto di morire ! ».

Un attimo. Poi quella sua potente forza di vita che mai non l'abbandona lo riprende e mi chiede una carta e una bussola e si mette a ragionare di geografia...

* * *

La salita riprende, verso il sole che ormai ha acceso le alte cime, verso l'aria che sentiamo venirci incontro come un'acqua viva. Salendo le svolte paurose della Tremola, il mio compagno riprende a parlare : queste gole tremende gli richiamano altre gole ; queste balze, altre balze ; questi scrosci nei burroni profondi, altri rimbombi. Non nella mia macchina gli pare di essere, ma lontano nello spazio e negli anni, sulle insanguinate montagne del fronte d'Italia.

* * *

In vetta.

Lasciamo la macchina per camminare un poco. Lui con la fresca gioia di un ragazzo, io con segreto tormento per il suo cuore fragile. E contro ogni mia affettuosa rimostranza vuol salire (è o non è Capitano degli Alpini ?) a vedere i laghetti che nel mattino splendido sono chiari come gli occhi dei fanciulli.

Sul ponte del diavolo : La Reuss in piena.

« Tu non sai quanto desiderassi di vedere il Gottardo prima di morire ! ».

Morire ! E' il motivo dominante de' suoi discorsi, il motivo che maggiormente risuona nei momenti di più intensa commozione.

Poi, subito, ha bisogno di comunicare, a chi ama, il suo stato di grazia: seduto al sole, su un enorme macigno, comincia a scrivere cartoline su cartoline. Quante ?

* * *

Alle otto comincia la discesa su Hospenthal. I Mythen lontani, Andermatt, la buca d'Uri, lo scroscio della Reuss, la pace dei pascoli sempre rimarranno in me, ormai, legati al ricordo della sua meraviglia, della sua ammirazione, della sua gioia.

Presso il ponte del Diavolo troviamo un caro piccolo montanaro. Lo interroga,

vuole esser fotografato con lui, gli domanda l'indirizzo, che scrive lui stesso sul mio taccuino. Al ritorno mi raccomanda di far avere al fanciullo la fotografia. Si, il piccolo Leo Loretan l'ha, a quest'ora, la tua fotografia, e fortunato lui che può guardarla senza la nostra pena!

* * *

Si risale il Gottardo. Prima di cominciare la discesa verso Airolo Egli si guarda intorno un'ultima volta: la sua anima dice addio, addio per sempre alle creste. C'è un raccoglimento religioso in lui, c'è nella sua espressione una serenità composta, severa.

La discesa si inizia veloce. E' stanco. Ma nemmeno un attimo di abbandono egli concede a sè stesso, al bisogno di riposo dopo la notte insonne e la mattinata faticosa; non vuole tornare a Locarno senza aver salutato conoscenti ed amici: la maestra Dotta e i bambini del « Roseto » ad Airolo, la maestra Calgari, il prof. Piero Bianconi, il prof. Arminio Janner a Faido, il suo allievo Cioccari a Biasca.

* * *

Poi, via, verso Locarno, dove si arriva verso la una del pomeriggio, un poco storditi per l'afa e la corsa. Prima che scenda dalla macchina, prendo ancora una fotografia: una delle ultime. Qualche giorno ancora, ancora alcune lezioni, poi la partenza, poi un saluto da S. Vito di Cadore, e una triste sera l'annuncio doloroso.

G. A.

Fede ed operosità

... A educare non s'insegna, ma si spinge, coll'esempio della propria fede ed operosità, attirando nella propria cerchia di azione i ben disposti.

(1927)

G. Lombardo-Radice

* * *

Tous les discours n'avancent point les choses; il faut faire et non pas dire, et les effets décident mieux que les paroles.

Molière («Don Juan»)

Il cordoglio e l'omaggio di educatori e della stampa scolastica

Michele Giampietro, in «Pro Infantia» (Brescia, 5 novembre 1938).

Dell'uomo insigne scomparso tre mesi orsono, altri ricorderà il nuovo e deciso orientamento dato agli studi pedagogici italiani ed europei, mediante la ricca collana di opere, che dalle «Lezioni di didattica», pietra miliare verso cui convergono e da cui irraggiano le strade della nostra vita di maestri, giunge fino alla risposta alla recente inchiesta sulle condizioni della pedagogia italiana: risposta che affonda il bisturì della critica più serena, meditata e costruttiva nel vivo della questione.

Io voglio invece ricordare l'uomo che ha saputo essere, per folte schiere di studenti, Maestro austero e amico cui si ricorreva con fiducia: chè quando «papà Lombardo» ti prendeva a braccetto e subito ti dava fraternamente del «tu», t'invogliava a confidargli tutto, speranze e propositi pel futuro, rammarichi, gioie e... monellerie presenti.

* * *

Una delle prime cose che ammirai in Lombardo Radice uomo, fu il senso della paternità affettuosa e scherzosa, ma nello stesso tempo vigile, che portava in mezzo ai giovani. Egli capiva la naturale attrazione che reciprocamente dovevano subire giovani e giovanette nella comunità della vita universitaria; ma era sempre sollecito di un gesto, d'una parola, dello scherzo o del franco rimprovero capaci di evitare una deviazione dalla normalità dei rapporti. Padre vigile e pensieroso dell'educazione delle figlie e d'un figlio, allora adolescenti, estendeva il senso della responsabilità paterna a tutta la grande famiglia, che alcuni anni or sono, era il Magistero di Roma, non ancora tanto affollato di studenti.

Ero inscritto in tale Istituto da pochi mesi, allorchè, un pomeriggio di domenica, un compagno più anziano, dovendo dire non so che cosa al professore, mi invitò ad accompagnarlo in casa Lombardo.

Appena vi misi piede, capii che i miei timori di riuscire inopportuno, perchè non invitato e quasi sconosciuto al professore, erano infondati. Al nostro annuncio, fatto con squisita benevolenza dalla cara signora Gemma, «papà Lombardo» alzò la bella testa china sul tavolo di lavoro (stava correggendo le nostre esercitazioni) e, illuminato dall'unica lampada che ardeva sul tavolo, mi apparve così sereno e accogliente, che di colpo sentii caduta ogni distanza.

Egli aveva pubblicato da poco «Athena fanciulla», libro che io avevo letto col più vivo interesse, ma anche con una punta di scetticismo circa la possibilità delle realizzazioni descrittevi. Conversando, non nascosi il dubbio interno; ma il professore, invece di adontarsene, ne sorrise. Senza aver l'aria di volermi convincere della genuinità dei disegni e delle composizioni riprodotte nel libro, cominciò a mostrarmi gli originali dei disegni stessi e tanti altri, opere di Giu, La e Lu (i figli Giuseppina, Laura e Lucio, protagonisti, in gran parte, di «Athena fanciulla»). E poichè questi disegni formavano tanti quadretti sparsi sulle pareti della casa, il professore me la fece girar tutta, non esclusa la camera nuziale, perchè, per essa, Giuseppina, con innocente audacia, aveva dipinto una madonna ravvolta in un gran manto azzurro.

Inoltre, dagli alti scaffali della biblioteca, vennero fuori vari volumi, signorilmente rilegati, composti da quaderni di fanciulli di varie scuole. Il professore accoglieva con riconoscenza questi omaggi che, per lo più dall'Italia settentrionale e dai paesi del Canton Ticino, gli facevano maestre e maestri d'avanguardia. Egli esaminava disegni e leggeva compitini, diari, novellette, traduzioni dialettali e poesiole con grande attenzione, e dove faceva una postilla, dove un richiamo, altrove un commento, più in là una nota di accorta penetrazione psicologica.

Non me lo disse, forse per carità professorale, ma io credo che trovasse più gusto a leggere i candidi diari, anche se seminati di parole dialettali e di svarioni ortografici, di ignoti contadinelli, che non certe pretenziose e vuote elucubrazioni di noi studenti.

L'uomo che aveva additato nei programmi didattici del '923 che cosa lo Stato attende dai centomila maestri italiani, e che per essi aveva sintetizzato nella mirabile «Premessa» il meglio, il vivo e l'insopprimibile della pedagogia idealistica, si chinava con infinito amore su quelle paginette, nelle quali cercava la riprova di quanto aveva asserito. Poi, attraverso scritti di brillante polemica, se ne serviva a difesa della Riforma, contro tutti coloro che, o per incomprensione, o per poco studio, o per atteggiamento intellettuali opposti, avevano fatto di quella il proprio bersaglio.

Ponte del diavolo: La saracinesca.

Dallo studio attento, amoroso e intelligente di quei quadernetti, nacquero i saggi di « Athena fanciulla », « I piccoli Fabre di Portomaggiore » e tanti altri. Qualcuno non mancò di dire che Lombardo Radice abbassava la sua scienza sopra umili quaderni; ma forse si trattava di gente che avrebbe riso di San Filippo Neri e di Don Bosco, vedendoli, con tanta serietà, giocare con i fanciulli.

* * *

Mentre sfogliavo i quaderni, soffermandomi là dove il dito del professore mi sottolineava pensieri e immagini insolite, sentivo, nella casa, un certo tramestio: tavoli trascinati, sedie smosse, porte aperte e chiuse alla svelta. Mi parve strano che il professore non dicesse nulla; ma ben presto ne ebbi la spiegazione: qualcuno bussò alla porta, dicendo che lo spettacolo incominciava. Allora, alzandosi e prendendomi a braccetto, il professore disse:

— Giu, La e Lu sono ormai grandi, lontani quindi dal periodo in cui mi hanno ispirato « Athena fanciulla »; però, continuando e svolgendo le idee di

allora, allietano il lavoro della scuola con svaghi intelligenti. Vieni perciò a vedere. «La bella addormentata nel bosco».

La sala da pranzo era divenuta il teatrino, ove avevano preso posto una decina di ragazzi e qualche signora. Mi fu offerto un programma, scritto e decorato dalle figliuole del professore; ma non ebbi tempo di ammirarlo troppo, perchè il piccolo sipario si aprì e «la bella» cominciò a muoversi e a declamare in un boschetto dipinto a vivaci colori.

Non sto a raccontarvi lo svolgersi dell'azione, cui quel folletto di Lucio conferiva un sapore d'ilarità, giacchè ogni tanto, incapace di una prolungata declamazione seria, scoppiava a ridere. Ma voglio dirvi che la sceneggiata della fiaba, l'allestimento delle scene, la confezione dei costumi, tutto era opera di due ragazze e di un maschietto, che, seguendo il solco tracciato nella loro educazione dal babbo e dalla mamma, entrambi artisti senza aver mai dipinto o recitato, si svagavano dai seri studi, cui necessariamente erano sottoposti, con la gioiosa fatica di drammaturgi, scenografi, attori e registi... in erba.

* * *

Partii dall'ospitale casa Lombardo con l'animo così lieto, come poi non ho più avuto uscendo da veri spettacoli teatrali. Di fuori c'era l'uggia di una serata piovigginosa di fine inverno; dentro di me c'era la gioia d'aver visto e d'aver toccato con mano, attraverso i quaderni prima e la recita dopo, come l'educazione di fanciulli comuni possa farsi in un perpetuo clima di serenità e di gaiezza.

Con sottoscrizione di tutti i fanciulli d'Italia, vari anni fa, fu innalzato un monumento a chi, con «Cuore», aveva regalato alla fanciullezza pagine così serene e commoventi; gli stessi fanciulli e i loro cento e più mila maestri innalzino oggi il pensiero riconoscente a chi defenestrò dalla scuola italiana l'uggia del formalismo, degli esercizi mnemonici e dei saggi d'insincerità, per sostituirvi il soffio di poesia che promana dall'anima infantile, quando può liberamente manifestarsi.

* * *

Il prof. Alfredo Keller nella rivista «Berner Schulblatt» (Berna, 19 novembre 1938).

Nell'agosto di quest'anno, morì Giuseppe Lombardo-Radice, il grande educatore e filantropo italiano. Aveva appena tenuto a Locarno un ciclo di conferenze, in occasione di un corso di perfezionamento per i maestri ticinesi. La morte lo rapì durante un soggiorno nelle Alpi italiane.

Con la sua vita, tutta amore attivo, e con le sue opere pedagogiche diede alla scuola italiana impulsi nuovi e mete più alte.

Lombardo-Radice non appartiene soltanto al suo popolo: la sua opera educativa ha valore universale. Nella scuola ticinese, specialmente in quella popolare, notiamo con piacere un fervore di ricerche, un'attività ricca di promesse, fervore e attività che essa deve, in buona parte, alla collaborazione di questo grande educatore italiano.

Nel novembre e nel dicembre del 1932, il «Berner Schulblatt» pubblicò uno scritto sul Lombardo-Radice. Per sentire ancora un soffio del suo spirito, riportiamo alcuni brevi passi, tradotti dal suo ultimo libro: «Pedagogia di Apostoli e di Operai». Nella prima parte presenta ai maestri italiani grandi figure di educatori.

Ecco i titoli dei capitoli: Il nostro Pestalozzi; Emerson; L'opera educativa di A. Patri; Ricordando Giovanni Cena. Sono gli apostoli. In un altro capitolo fa vedere maestre e maestri all'opera, in Italia e nel Ticino. Sono gli operai.

Nell'appendice pubblica: Pedagogia di avanguardia nel Canton Ticino. Nel 1935 Lombardo-Radice, non più giovane, visitò anche le scolette ticinesi isolate, di montagna, e raccolse le sue impressioni in una relazione al Dipartimento della Pubblica Educazione. Alla parte generale, seguono relazioni sulle singole classi (con il nome della località e dell'insegnante). Il Governo e gli insegnanti ticinesi dimostrarono una vera superiorità interiore. Malgrado la posizione che assumono, unanimi, di fronte agli avvenimenti politici, essi sanno riconoscere l'opera educativa dell'Italia contemporanea e chiedono a Lombardo-Radice, educatore e filantropo, di mettersi al servizio della loro scuola popolare.

I brani citati sono tradotti dal capitolo: «Il nostro Pestalozzi»....,.

..... Queste brevi citazioni, staccate dal contesto, non possono far sentire, che molto vagamente, con quale amore questo Italiano di ieri e di oggi si avvicinò ad uno dei nobili pensatori svizzeri, con quale amore egli fece conoscere al suo popolo e ai suoi maestri il nostro Pestalozzi.

Come diede frutti la semente di Pestalozzi, così li darà quella del filantropo italiano, nella sua patria e in tutti i paesi in cui si affronta sul serio il problema educativo.

Perchè Giuseppe Lombardo-Radice ha posto a base della sua vita e delle sue

opere i cinque valori eterni: amore, bontà, fede, rettitudine e libertà.

* * *

Da un articolo di Giovanni Gentile nel «Giornale critico della filosofia italiana» (Firenze, ottobre 1938).

... La sua volontà di educatore che sentiva la sua missione con cuore di apostolo era sempre quella. La sua passione per la scuola, in cui aveva finito quasi col chiudersi, poichè il mondo circostante gli parve non più rispondente alle sue convinzioni e agli ideali della sua vita; quella sua passione ardente che nella scuola media, nell'insegnamento universitario, in guerra fra i soldati (combattente valoroso, ma sopratutto animatore, consigliere e maestro anche sul campo), negli alti uffici tenuti nell'amministrazione scolastica, nella sua fervida attività di scrittore lo aveva sempre bruciato in un'ansia continua di creazione spirituale, non s'era mai affievolita: anzi, contenuta divampava in un'intensa vita di collaborazione quotidiana con i suoi giovani alunni. E quel suo volto doloroso, appena il discorso cadesse sulla scuola, tornava a brillare dell'antico fuoco interno che non s'era mai spento; malgrado tutte le delusioni e i profondi scoramenti e accoramenti del povero Lombardo.

Io che scrivo l'ebbi come fratello minore da quando negli ultimi anni del passato secolo compì a Pisa e a Firenze sotto gli stessi maestri gli stessi studi; ed entrò nella carriera scientifica con un libro di ricerche platoniche; ma appena messo il piede nella scuola, insegnante di ginnasio inferiore, sentì svegliarsi in petto l'anima dell'educatore; e pubblicò i primi suoi scritti pedagogici; e poi, trovatosi insieme con me a Palermo, diè vita nel 1907 a quei «Nuovi doveri» che furono il campo di battaglia della nuova scuola italiana: della giovane scuola animata da profondi bisogni spirituali, libera e viva, contro la vecchia scuola, oppressa sotto il doppio peso del meccanismo positivistico e del vuoto formalismo rettorico e invasa e sconvolta dalle folle sospinte dal crescente elevarsi delle classi più umili della società italiana. E si combatterono battaglie memorabili, che riscossero tutto il corpo insegnante italiano, sopratutto della scuola media; e furono il primo avviamento di quel moto spirituale che, attraverso difficoltà enormi e non tutte neanche oggi vinte, produssero due cose che, bene o male apprezzate, costituiscono comunque due fatti che nessuno storico dell'Italia del sec. XX potrà trascurare: la pedagogia idealista e la riforma fascista della scuola .....

..... I maestri italiani non dimenticheranno mai il Maestro che insegnò ad essi, e fece sentire, i miracoli che fa nella scuola la fede della scuola; e continueranno a leggere i tanti libri che Egli scrisse per loro.

Ponte del diavolo: Il monumento a Suvarow.

* * *

Guido De Ruggiero, prof. di Storia della filosofia nell'Università di Roma, in «Vita universitaria» (Roma, 20 novembre 1938).

..... La sua attività si è svolta durante più di un trentennio in tre rami strettamente connessi: dell'insegnamento, della produzione scientifica, della riforma degli ordinamenti scolastici.

Collaboratore del Gentile nella riforma del 1923, egli ha preparato quella parte di essa che l'esperienza ha dimo-

strato più vitale e feconda, cioè il riordinamento della scuola primaria, fondato sopra una ragionata fiducia nella spontaneità delle energie spirituali del fanciullo e nella capacità della classe magistrale di interpretarle e di favorirne il libero spiegamento.

Questa riforma pratica è stata suggerita e sorretta da una vastissima produzione scientifica del Lombardo-Radice, rivolta a lumeggiare i due termini del rapporto educativo — lo scolaro e il maestro — e la loro concreta sintesi nella scuola. «Le lezioni di didattica», «Accanto ai maestri», «Athena fanciulla», «Orientamenti pedagogici della scuola italiana», «Pedagoia di apostoli e di operai», sono state le espressioni più organiche e compiute di questo lavoro di chiarificazione e di ricostruzione. Ma, insieme con esse, va ricordata una più assidua e particolareggiata operosità esercitata intorno agli stessi temi, con due riviste — «I nuovi doveri» e «L'Educazione nazionale» —, e con innumerevoli articoli, dove le personificazioni in qualche modo tipizzate della scienza pedagogica si rendevano più strettamente aderenti alle situazioni e ai problemi particolari della scuola italiana.

* * *

Il Lombardo-Radice proveniva dalla tradizione filosofica dell'idealismo, e col Gentile professava l'unità della filosofia e della pedagogia, nel duplice senso che le fasi dell'evoluzione spirtuale del fanciullo sono le fasi stessi dell'evoluzione dello spirito in genere, e che il rapporto tra lo scolaro e il maestro non è che un caso o un esempio dell'universale dialettica dell'attività conoscitiva. Ma, invece di annullare, in base a queste premesse, la pedagogia nella filosofia, per secondare le ambizioni speculative del suo ingegno riccamente dotato, il Lombardo aveva scelto la via opposta, all'apparenza più umile, ma in realtà più feconda: quella di rifondere tutta la filosofia nella pedagogia, dando così agli atti della comune esperienza didattica il loro significato più profondo e più intimo, che li nobilita e nel tempo stesso li alimenta dal centro della vita dello spirito.

In questa reinterpretazione filosofica, il Lombardo ha raggiunto risultati che sono una acquisizione permanente, così per la pedagogia, come per la filosofia. Le sue analisi dell'attività estetica del fanciullo, mirabilmente esemplificate da suggestive esperienze dell'arte infantile, il suo concetto della libertà e della disciplina come momenti di un processo dialettico di autoformazione, tutta la sua «Didattica» fondata sull'idea dello spirito come attività che si svolge dall'interno e che costruisce, con se stessa, il proprio mondo, illuminano non soltanto la vita della scuola, ma la vita umana nel suo significato più ampio.

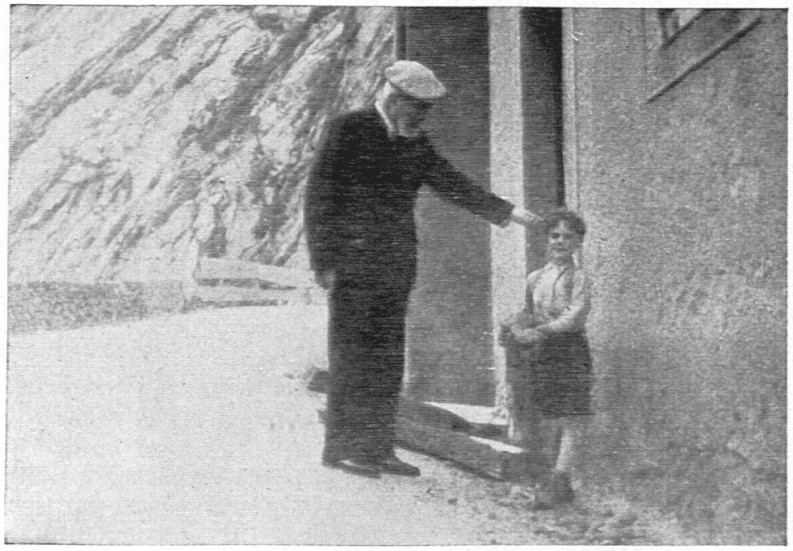
Egli diffidava e insegnava a diffidare delle astratte formule filosofiche e delle amplificazioni rettoriche che pullulano intorno ad esse, quando l'interesse dei problemi concreti languisce. Egli amava non soltanto ripetere, ma praticare la massima della filosofia moderna, che bisogna sforzarsi d'individuare l'universale. E il principio di individuazione della sua filosofia era l'esperienza della scuola. Perciò i concetti della pedagogia prendevano con lui quel colorito e quel rilievo che solo una concreta esperienza sa dare alle astratte formule. Egli stava, per questo riguardo, di fronte ai suoi maestri di filosofia, come un Pestalozzi di fronte a Kant e a Fichte, o un Froebel di fronte a Schelling. Anche lui infatti apparteneva alla ristretta famiglia dei grandi educatori d'istinto o di temperamento, che hanno il dono di trasformare, così i concetti più astrusi come le cose più insignificanti per un profano, in materia viva di educazione.

Questa ideale parentela lo spingeva a ricercare la compagnia di altri educatori, del passato e del presente, per sentir vivere in essi il suo stesso animo, al disopra d'ogni differenza di dottrine e di insegne speculative. Tra le sue pagine più belle e ricche di calore sono quelle che egli ha dedicato a Pestalozzi, a Emerson, a Patri, a Cena, a Dewey, a Ferrière, coi quali tutti egli si incontrava nella visione di una scuola attiva, dove si apprendono e si insegnano le cose facendole, cioè ricostruendone il processo formativo, e donde è bandita ogni comunicazione di idee fatte. E questa visione non era per lui un remoto ideale, ma la meta di un assiduo sforzo di realizzazione e la misura di valore delle scuole esistenti, talune delle quali — come le scuole di Pila e di Portomaggiore — sono diventate attraverso le sue rievocazioni e il suo apprezzamento critico, familiari a tutti i maestri d'Italia. Egli preparava con queste sue ricerche una storia della scuola, e aveva già raccolto un imponente materiale nel suo Archivio. Purtroppo, difficilmente, si potrà trarre da esso il libro che egli non ha potuto scrivere, perchè vi mancherà quel tocco animatore che, solo, è capace di trasformare in storia una raccolta di documenti.

* * *

E poichè il breve discorso mi conduce a parlar di scuola, non credo di poter

rendere migliore omaggio alla sua memoria che col ricordare la sua scuola. Pei giovani del Magistero di Roma, egli era un eccitatore di energie e un organizzatore impareggiabile di lavoro. Malgrado il numero sempre crescente di allievi, egli sapeva farsi presente a tutti anche ai più lontani. Centro di irradiazione della sua attività e di coordinamento dell'operosità scientifica della scuola era l'Istituto di Pedagogia da lui fondato: una vera fucina di lavoro, dove in breve tempo si era formato, sotto la sua guida, un gruppo di giovani valenti, pieni di operosità e di zelo. Per loro mezzo, egli impartiva a tutti gli allievi (a viva voce o con rapporti epistolari) un programma determinato di lavoro. I temi erano scelti ed assegnati tenendo conto delle attitudini di ciascuno e delle opportunità che a ciascuno potevano offrire le proprie occupazioni abituali e la propria sede. Alcuni di essi avevano il carattere di personali esercitazioni, e consistevano in rassegne critiche di opere scelte con la più grande larghezza di interessi culturali; altri erano parti, tra loro coordinate, di un ampio spoglio bibliografico di libri, riviste, giornali italiani e stranieri, da cui sarebbe dovuta venir fuori un giorno una compiuta bibliografia filosofico-pedagogica. L'inesperienza della maggior parte degli allievi in così fatti lavori ci può fare argomentare quanta fatica costasse al Lombardo-Radice, il dirigerli, l'addestrarli, il rendere proficui i loro sforzi. Una raccolta di **« Temi di esercitazioni per l'anno 1938-39 »** (testè pubblicata dall'Istituto), ci dà la misura, non solo della varietà degli argomenti trattati, ma anche del modo preciso ed efficace con cui ciascun alunno era indirizzato nella sua ricerca. Si aggiunga che il lavoro eseguito, rifluendo nell'Istituto di Pedagogia, era sottoposto a un esame accurato, e dava luogo a un particolareggiato giudizio che veniva comunicato per iscritto all'autore ed esigeva da lui rifacimenti e correzioni. Quando, nell'ottobre scorso, il professore Spirito ed io avemmo il triste incarico di sostituire il collega scomparso negli esami di pedagogia, fummo sbalorditi nel trovare già pronto per ogni candidato (ed erano molte centinaia!) un resoconto preciso di tutta la sua attività durante un intero triennio.



Ponte del diavolo: Il piccolo Leo Loretan.

E l'uomo che prodigava così le sue forze nella scuola era da anni malato, di un male che fisicamente lo prostrava e che doveva dargli l'incubo continuo di una fine imminente. Noi tutti, professori ed allievi del Magistero, ricordiamo con infinita pena il suo aspetto sofferente degli ultimi tempi, il suo sguardo spesso velato e stanco, le sue lunghe soste — perchè il cuore non gli reggeva alla fatica del salire — sulla scalinata della scuola. Pure, non appena varcata la soglia dell'Istituto, questo stesso uomo si trasformava: nel suo ambiente, tra i suoi giovani, egli riprendeva calore e lo diffondeva tutto intorno come nei tempi migliori. E nelle giornate campali del Magistero — gli esami, le lauree, il concorso di ammissione con migliaia di candidati — egli era sempre il più attivo, il più infaticabile. Lavorava e faceva lavorare. E tutti, anche noi colleghi, che per l'occasione diventavamo quasi senza accorgercene dei gregari, lavoravamo con piacere sotto la sua direzione, perchè egli sapeva comunicare la febbre dell'operosi-

tà e non imponeva se non con l'esempio.

* * *

Ma dire che egli era un suscitatore di energie non è dir tutto di lui; bisogna aggiungere che le energie da lui suscitate erano di natura schiettamente morale, perchè si irradiavano da una forte prsonalità morale. Egli aveva nel suo carattere un fondo ingenito di bontà, che, nel contatto assiduo con l'anima infantile, aveva acquistato una venatura d'ingenuità e una freschezza, di cui solo i grandi educatori conoscono il segreto.

Ma, nel contatto con gli uomini, egli aveva fortificato e temprato la nativa bontà con un sentimento profondo di rettitudine, sì che la sua personalità ispirava insieme confidenza e rispetto. Così, i giovani specialmente erano attratti verso di lui, gli aprivano la propria anima con abbandono, ma nel tempo stesso si sentivano spinti, dalla comunione con lui, a volgere le loro forze a miglior segno. Questi saldi valori morali, alimentando dall'interno la sua operosità scientifica e pedagogica, l'avevano elevata all'altezza di una missione, o, per usare una parola di cui troppo spesso si abusa, ma che a lui si appropria naturalmente, di un apostolato educativo. Egli era, in tutta la pienezza dell'espressione, un Maestro di vita.

* * *

Amelia Mozzinelli nella « Rivista di filosofia » Milano, ottobre - novembre - dicembre 1938).

Con Giuseppe Lombardo-Radice, morto improvvisamente nell'agosto a Cortina d'Ampezzo, è scomparsa una delle figure più note e più rappresentative della scuola italiana.

Nato a Catania nel 1879, studio filosofia alla Scuola Normale di Pisa, ove, nel pieno fervore della giovinezza, si trovò a contatto con quello « sturm und drang » di nuovi studî e di nuove idealità che caratterizzò i primi anni del 900 e che in Toscana trovò le sue prime espressioni nel « Leonardo » e nella « Voce ». Assunto l'insegnamento della pedagogia, prima nelle scuole medie e poi nell'Università di Catania e al Magistero di Roma, i problemi della scuola lo appassionarono e gli imposero, come dovere e scopo della sua vita, la lotta per un radicale rinnovamento non solo degli ordinamenti scolastici, ma dei metodi e, sopra tutto, degli uomini. Questa sua battaglia combattè con tutti i mezzi, dall'azione diretta nella scuola, come ispettore, consigliere ed amico dei più attivi e valorosi insegnanti d'Italia, come direttore generale e principale collaboratore della Riforma Gentile del 1923, come propagandista nei discorsi, nei congressi, nei viaggi, nei giornali, specialmente nei periodici da lui fondati e diretti (« Nuovi doveri, Rassegna di pedagogia e di politica scolastica, Educazione Nazionale »), come studioso di problemi filosofici e didattici nelle numerose opere, tra le quali le « Lezioni di Didattica » (1913) hanno raggiunta una vera popolarità e forse meglio di tutte danno la misura del suo ingegno e della sua anima. Nè combattè soltanto con le parole; sposato nel 1910 con una geniale maestra fiumana, Gemma Harasim, che gli fu intelligente e devota compagna, lieto di un'esistenza modesta, quasi povera, tutta raccolta nella famiglia e nel lavoro, non esitò a gettarsi nelle vampe della guerra mondiale di cui fu eloquente propugnatore l'anno della nostra neutralità, combattente ed instancabile animatore sino alla vittoria.

Ora che un così nobile cuore si è spento, coloro che l'hanno seguìto ed amato si chiedono che cosa rimarrà di lui oltre l'esempio di dirittura morale e di devozione ad un'idea.....

..... Le esperienze didattiche del Lombardo-Radice da lui amorosamente eseguite o seguite per lunga serie d'anni rimarranno come esperienze tipo, simili a quelle del Pestalozzi e del Fröbel; la Montesca in Umbria, il Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo a Milano, le scuole di Nuova York attraverso l'insegnamento di Angelo Patri, i contadinelli di Mezzaselva, gli scugnizzi di Turi, l'asilo Agazzi, e più di tutte le scuole del Canton Ticino, che furono le sue predilette, resteranno come le scoperte di un mondo ancora ignorato. E rimarrà quel suo trepido riguardare l'infanzia e la fanciullezza come ad un commovente mistero in cui tutti i germi, tutte le più sublimi possibilità sono rinchiuse, quell'ascoltare devoto le confessioni dei fanciulli, per i quali il suo idealismo gentiliano si trasformava in un accento più personale, mistico e romantico, poichè anche a lui, come all'Emerson, che fu il filosofo più caro della sua giovinezza, il fanciullo appariva « come un Dio in umile travestimento ».

L'imbecille.

L'uomo d'ingegno vede le difficoltà e provvede. Per l'imbecille tutto è facile.

La Bruyère

In difesa della vaccinazione antidifterica

Rileviamo lo spunto a pag. 338 dell'*Educatore* di dicembre u. s. e siccome l'argomento che vi si tratta è di importanza grande e tocca da vicino una pratica da noi resa obbligatoria da anni, chiediamo il permesso di poter esporre, in merito, anche le nostre esperienze e le nostre conclusioni.

La difterite, malattia infettiva facile e frequente a diffondersi in una comunità di fanciulli, è difficilissma ad eliminarsi (il bacillo di Löffler che ne è la causa, è tra i più restii a scomparire anche alle pratiche delle più minuziose disinfezioni). I fanciulli portatori di bacilli, individuati mediante prelevamenti in massa di estratti naso-faringei, possono infatti, senza mai ammalarsi per conto proprio, diffondere e propagare ripetutamente, tra i compagni di scuola e di giuoco, la malattia insidiosa e grave anche nelle sue conseguenze.

E' vero che a combatterla, quando si manifesti (e purchè si arrivi in tempo) serve quasi infallibilmente il siero antidifterico di Roux, introdotto dopo la celebre comunicazione di Roux al Congresso di Budapest (1894) e divulgato dalla pratica medica con rapidità pari alla diffusione ed alla persistenza della malattia in certi agglomeramenti umani ed in regioni particolarmente infestate dal morbo. Ma nessuno che sia dell'arte, ignora le complicazioni e le controindicazioni che l'uso del siero comporta, specialmente se dato con quella urgenza e in quelle massive quantità che la malattia impone, senza dar tempo a controlli o ad indagini sui precedenti patologici del paziente. Inoltre il siero non elimina sempre completamente le conseguenze, spesso gravi, dell'affezione difterica (paresi, paralisi, albuminurie ecc.) e l'immunizzazione che esso provoca è di durata troppo breve (alcune settimane) restando così ancora aperta la possibilità di una nuova affezione difterica in breve volger di tempo. (La nostra esperienza registra una difterite, a due anni di distanza, manifestatasi sullo stesso soggetto).

Considerazioni di serio valore, queste, di fronte alle insistenti epidemie difteriche che colpirono i bambini del nostro Ospizio durante le prime annate dal 1923 al 1929.

Ecco le statistiche di quegli anni:

Anno	Casi di difterite	Inoculazioni di siero	Totale ospiti
1923 :	12	25	83
1924 :	15	27	88
1925 :	16	25	112
1926 :	2	5	144
1927 :	10	13	177
1928 :	26	34	206
1929 :	21	28	244

Nessuna annata fu senza la propria epidemia difterica e in parecchi casi l'epidemia si estese fino a un quarto dei ricoverati simultaneamente presenti.

Non stiamo a dire le precauzioni, le severe misure profilattiche introdotte in quegli anni in cui la difterite rappresentava la nostra maggiore apprensione, il nostro continuo incubo. Il Laboratorio d'igiene può citare quante centinaia di prelevamenti individuali vennero eseguiti, quanti trattamenti preventivi applicati con isolamenti, inalazioni, polverizzazioni, gargarismi sistematici: basti dire che il padiglione d'isolamento presso l'Ospizio, che costò all'Opera circa 40,000 franchi, venne costruito quasi unicamente per la necessità di difesa dalla difterite: e crediamo di ascrivere a vera fortuna, se non del tutto alla nostra assidua vigilanza ed instancabile guerra alla insidia, il fatto di non aver dovuto registrare in quegli anni neppure un decesso dovuto alla grave malattia.

Si può dunque pensare con quanta attenzione e con quanto interesse noi si seguisse le prime notizie provenienti dalla Francia circa la possibilità di premunirsi da tale affezione mediante la vaccinazione antidifterica con l'*anatossina* di Ramon. (*).

Informazioni dirette ottenute da Parigi, statistiche e commenti da Ginevra, dove

(*) Ramon, medico dell'Académie de Médecine di Parigi, ha studiato e preparato **l'anatossina** destinata — non a curare la difterite durante il suo manifestarsi — come è il caso del siero — ma a preservare dalla malattia stessa mediante una **vaccinazione** preventiva, da somministrarsi in tre inizioni sottocutanee rispettivamente di ccm. 0,5 - 1 - 1,5 - a distanza di tre, poi di due settimane l'una dall'altra.

si stava per rendere obbligatoria la pratica tra gli allievi delle scuole, utilizzando la stessa anatossina preparata però dal Laboratorio Svizzero di Berna col nome di Anatodiphta « Berna », comunicazioni da Leysin dove la vaccinazione veniva introdotta su larga scala persino tra i fanciulli ammalati del Sanatorio popolare: è tutta una documentazione da noi raccolta ed esaminata con prudenza, ma insieme con speranza fiduciosa, che ci condusse, con l'appoggio del medico cantonale e del Dipartimento Igiene, nell'autunno del 1930, alla introduzione della vaccinazione obbligatoria antidifterica per tutti i nostri ospiti.

Ma siccome la vaccinazione è da praticarsi in tre iniezioni, alla distanza di alcune settimane l'una dall'altra, e l'immunità alla malattia è raggiunta solo dopo alcune settimane dall'ultima iniezione, diveniva necessaria, ai fini di preservare i nostri ospiti dall'epidemia temuta, la pratica della vaccinazione a domicilio, cioè all'atto in cui il paziente domandava la ammissione per cura nella nostra casa. Da ciò la lunga e paziente opera nostra di persuasione e di convinzione, presso le famiglie degli interessati a presso i medici delegati chiamati a praticare la vaccinazione a domicilio. Dobbiamo però dire, a onor del vero, (forse la bontà della causa e la scarsità e tenuità delle reazioni eran dalla nostra) che ben rare e facilmente vinte furono le opposizioni all'articolo che prescrive l'obbligatorietà della immunizzazione antidifterica per i nostri ospiti.

Parlano le statistiche di tale pratica dal 1931 al 1937:

Anno 1931: bambini curati 237, di cui: vaccinati nel 1930, 31; vaccinati a domicilio, 157; vaccinati all'ospizio, 46; rifiutati perchè non vaccinati per opposizioni incontrate, 3.

Durante l'anno, 4 casi di difterite, uno in gennaio, uno in marzo, due in luglio, superati senza somministrazione di siero e senza contagi.

Anno 1932: curati, 233, di cui vaccinati negli anni precedenti: 116; vaccinati a domicilio 95, all'Ospizio 22.

Un caso di angina, positivo per difterite, con somministrazione di siero, in settembre: nessun altro caso, neppure di angina.

Durante l'anno si eseguirono a titolo sperimentale due prelevamenti faringei in massa:

primo prelevamento, gennaio, 50 ospiti: 19 sono portatori di bacillo Löffler; nessuno ammalato;

secondo prelevamento: luglio, 80 ospiti: 21 positivi per Löffler.

Sottoposti questi positivi a un trattamento con polverizzazioni di siero antidifterico in soluzione fisiologica, per via nasale e laringea, rimasero ostinatamente positivi all'esame 17 soggetti: però nessuna affezione acuta.

Anni 1933 - 34:

Bambini curati:	249	286
Vaccinati anni precedenti:	94	127
Vaccinati a domicilio:	116	113
Vaccinati all'Ospizio:	39	46

Nessun caso di difterite durante i due anni: nessun prelevamento di prova.

Anno 1935: Vaccinati in precedenza: 142; vaccinati a domicilio: 99; vaccinati all'Ospizio: 45 — Totale curati: 286.

Anno 1936: Vaccinati in precedenza: 95; vaccinati a domicilio: 186; vaccinati all'Ospizio: 61 — Totale curati: 342.

Anno 1937: Vaccinati in precedenza: 79; vaccinati a domicilio: 205; vaccinati all'Ospizio: 29 — Totale curati: 313.

Durante il 1935, sei angine di forma benigna, di cui 4 positive all'esame, guarite senza siero.

Durante il 1936 e 1937 nessun caso di difterite.

Contiamo dunque, a tutt'oggi, 1290 vaccinati, di cui 992 a domicilio, quindi sotto il controllo, non del nostro solo, ma di diversi e numerosi medici delegati, *con nessuna denuncia di reazione grave* (le semplici reazioni febbrili ad ogni caso sono pur state da noi accuratamente notate nel libro statistica della vaccinazione) e con conseguente diminuzione del morbo, fino alla scomparsa dello stesso fra gli ospiti dell'Istituto.

Suffraga poi la nostra esperienza, l'obbligatorietà medesima introdotta, in questi ultimi anni, per gli ospiti delle altre case dell'Opera a Locarno, Airolo, Sommascona, del Sanatorio per i bambini di Medoscio, degli ascritti alla colonia di Rheinfelden: ciò che eleva di molto il numero dei vaccinati annualmente e ha certamente contribuito alla discesa della mortalità annuale per difterite nel Cantone.

Ecco i dati avuti in proposito dall'Ufficio Cantonale di statistica:

	Casi di difterite denunciati		Decessi per difterite	
	Svizzera	Ticino	Svizzera	Ticino
1928	3193	45	200	9
1929	3723	63	208	5
1930	4545	117	224	3
1931	2641	126	127	8
1932	2265	70	92	3
1933	2272	52	130	5
1934	1775	64	93	4
1935	1824	70	94	1
1936	1099	41	45	—
1937	772	30	37	3

Non vogliamo dilungarci a dimostrazione di casi particolari dove la vaccinazione, presso i pazienti già usciti dall'Istituto, si dimostrò provvidenziale. Le documentazioni che noi conserviamo e le esperienze dei medici delegati, i quali delle stesse ci informano, si uniscono ai fatti sopra numerati a sostegno della bontà di questa misura, la quale, per le sporadiche e normali reazioni che procura, non ha mai destato in noi allarmi o preoccupazioni alcune. Tali fatti e tali documentazioni hanno invece costituito materia ed oggetto di conclusioni sempre favorevoli per la bocca del Prof. Bertarelli a un congresso pediatrico in Bologna e di un nostro delegato, al congresso internazionale delle scuole all'aperto in Parigi, nel 1937.

Dati e fatti che noi vogliamo opporre alla publicazione del medico parigino, in nome del quale l'*Educatore* ha dato l'allarme.

Intanto, a Parigi, sulla interpellanza del signor Filippo Henriot che domandava alla Camera francese l'abrogazione del decreto-legge sulla obbligatorietà della vaccinazione antidifterica in data 26 giugno 1938, l'Accademia di medicina si riuniva a sentire il giudizio, con quello dei migliori praticanti della vaccinazione, dello stesso iniziatore di essa, il vivente Dr. Ramon, il quale si è così espresso:

« Dieci milioni di persone sono state vaccinate in Francia in modo inoffensivo. E non soltanto — dice Ramon — questo vaccino è inoffensivo, ma è anche attivo. A Parigi, da 300 casi annui, i morti di difterite sono discesi a 87; a Toronto, dove 120,000 fanciulli sono stati vaccinati, la malattia è scomparsa. Si notano, è vero, il 5 per cento di reazioni febbrili alla vaccinazione, però sta la conclusione del Congresso antidifterico internazionale di Londra del 1931, che l'anatossina dà sempre un numero di reazioni infinitamente minori di quelle provocate dal siero antidifterico ».

La Camera francese tirerà le sue conclusioni tra le accuse di Henriot e le assicurazioni di Ramon.

Noi, nella nostra limitata, ma non insignificante esperienza, non abbiamo che da esprimere la nostra solidarietà ammirata con lo studioso francese che i risultati delle sue ricerche ha messo a beneficio dei fanciulli nostri, sollevando noi e le famiglie dei nostri piccoli da un incubo grave e minaccioso assai: tant'è grande il beneficio della scienza che dall'oscuro laboratorio d'un Pasteur, d'un Jenner, d'un Löffler, d'un Koch, dove nel silenzio e nella solitudine un uomo solo lavora, irradia luce e verità ed aiuto a beneficio degli uomini di tutto il mondo!

Dr. Guido Lepori,
medico dell'Ospizio di Sorengo
Cora Carloni, direttrice

Nota dell' « Educatore »

Nonostante l'esuberanza di scritti che aspettano da tempo il loro turno, pubblichiamo volentieri, in questo numero, due articoli polemici: il « Colombo » di Eligio Pometta e la limpida esposizione del Dottor G. Lepori e della signorina C. Carloni.

Dal contrasto, la verità.

Come si presenta, in Francia, a tutt'oggi, il problema della vaccinazione antidifterica?

Da un lato abbiamo:

L'obbligatorietà della vaccinazione preventiva, votata dalla Camera e dal Senato (Legge del 25 giugno 1938);

L'Accademia di medicina, che si è pronunciata per la vaccinazione obbligatoria con l'« anatoxine » del Dott. Ramon;

La recentissima promozione del Dottor Ramon al grado di « commandeur » della Legion d'onore.

Di fronte — e ostili alla vaccinazione e al Dott. Ramon — troviamo:

Il volumetto del Dott. Paul Chavanon « On peut tuer ton enfant » (V. « Educatore » di dicembre 1938);

L'angosciosa prefazione al prefato volume, del Dott. Pierre Coignet: « Comment j'ai tué mon enfant » (una bambina di tre anni);

Una campagna ostilissima, che dura da sei mesi, di un quotidiano francese molto diffuso nel mondo. La campagna è opera

del direttore politico del giornale, il quale è medico oltrechè scrittore assai noto.

A puro titolo di cronaca, e soltanto per provare a qual grado è giunta la discussione, diamo la chiusa di un suo articolo — « Le problème du sang » — uscito il 3 gennaio 1939:

« Ce qui est absurde et criminel, c'est de se comporter en biologie, et donc en thérapeutique vaccinale ou sérologique, comme s'il y avait des certitudes absolues, mathématiques. Tout bouge, tout coule, panta reï. *Quel nez feront les « ramoneurs », le jour où ils se trouveront non plus devant des accidents individuels, mais devant une catastrophe collective?... Comment répareront-ils les dommages causés ? ».*

Procediamo. All'opposzione troviamo pure:

Alcuni recenti articoli del Dott. Joseph Roy nella « Revue hebdomadaire ; il Roy si vale anche degli studi sui microbi, dei rinomati batteriologi Charles Nicolle e d'Hérelle;

Le esperienze del Dott. Mauriqnand di Lione (comunicazione del 20 giugno 1938 alla Società biologica di quella città). « Ces expériences (che scrive è il medico-giornalista di cui sopra, e noi non traduciamo) prouvent que l'anatoxine diphtérique a sur le sang des cobayes, sur la formation et la régénération du sang par la moelle des os, une action pernicieuse héréditaire. Des anémies graves (anémies à normoblastes) ont été constatées »;

Due discorsi dei deputati Filippo Henriot e Plard, alla Camera francese (dicembre 1938).

* * *

Seguiremo l'appassionante dibattito, augurando, con l'insigne La Palisse, che, anche in Francia, trionfi la tesi più giovevole alla salute dell'infanzia e all'avvenire della nazione.

In Italia, come appare anche dall'articolo molto favorevole del Dott. B. Marini (V. « Educatore » di dicembre), la Direzione generale di Sanità ha raccomandato la pratica della vaccinazione antidifterica alla popolazione scolastica, lasciando ai genitori la facoltà di accettarla o no per i propri figli.

La moda

Gli incapaci seguono sempre la moda.

Benedetto Croce

La letteratura non basta

La filosofia è il fiore più splendido dello spirito, è il fastigio della mente e però della vita.

Giovanni Gentile

* * *

De plus en plus, il faut que, dans la vaste ruche où bourdonne une laborieuse démocratie, prévalent la philosophie, le bésoin de vérité et de clarté.

Francesco Alengry

* * *

Toute société qui n'est pas eclairée par les philosophes est trompée par les charlatans.

Condorcet

* * *

Scorrete le epoche della grandezza politica di tutte le nazioni: sono quelle stesse della loro grandezza filosofica: la prima forza è la mente.

Vincenzo Cuoco

* * *

La poltica brontolona, di dettagli e non di principio, di quisquilie e d'intrighi parlamentari, è politica bassa, inconcludente e da trecca di mercato.

Giuseppe Ferrari

* * *

La leggerezza, l'indifferenza, lo scetticismo, troppo frequenti fra i puri letterati ed anche fra i puri scienziati, possono avere un'azione dissolvente. Lo studio dei problemi di filosofia generale e applicata è il grande rimedio a questo scetticismo...

Alfredo Fouillé

* * *

Secondo la comune opinione la filosofia è una cosa e la vita tutta un'altra.

Ma la filosofia è destinata per sua natura a divenire il fondo stesso della vita spirituale dell'umanità, e verrà un tempo in cui un uomo senza filosofia sarà considerato come senza cultura d'alcuna specie: come minore in ispirito.

A. Spir

* * *

... Indizio di mediocrità lo sprezzo per gli studi filosofici. « Quell'uva è acerba », diceva la volpe impotente.

A. G. Traversari

L'attività di un editore

Nell'ultimo numero demmo la notizia della morte del benemerito editore A. F. Formiggini, avvenuta tragicamente, a Modena, il 29 novembre.

Un laconico biglietto ci aveva scossi:

A. F. FORMIGGINI
editore-maestro abbandona la terra lasciando ricordo imperituro di spirito libero, profondamente italiano, di dedizione assoluta alla coltura patria.
29 novembre 1938.

I giornali, purtroppo, confermarono la tragica notizia.

Editore intelligente, attivissimo, colto (aveva due lauree: filosofia e diritto), da trent'anni il suo nome, l'opera sua, il suo stile ricco di umorismo erano circondati di viva simpatia.

Il suo primo libro si intitola *La Secchia:* contiene sonetti burleschi inediti del Tassone e molte invenzioni piacevoli e curiose, vagamente illustrate, edite per la festa mùtino-bononiense del 31 maggio 1908.

In realtà il libro apparve alcune settimane prima della eroicomica cerimonia che, auspici Giovanni Pascoli, Olindo Guerrini, Isidoro del Lungo, Alfredo Testoni, e molti altri uomini della letteratura e dell'arte, fu celebrata fra Bolognesi e Modenesi, come solenne patto di amistà, colà dov'era infierita, molti secoli prima, una di quelle battaglie fra Modenesi e Bolognesi che Alessandro Tassoni, fondendole tutte insieme e dando loro una arbitraria continuità storica, « illustrò d'immortale poema ».

Un'opera solenne fu pubblicata il 31 maggio 1908 : s'intitola *Miscellanea Tassoniana* e comprende molte monografie erudite sul Tassoni (collaborarono, fra gli altri il Bertoni, il Casini, il Guerrini, il Solmi, il Sorbelli e si fregia di una presentazione di Giovanni Pascoli.

Così, da un bizzarro evento, che il Formiggini stesso avevo provocato, nacquero le sue prime edizioni, senza che avesse allora il deliberato proposito di darsi all'editoria. Il mondo era facile e giulivo, allora, e i maggiori uomini di quel tempo gli erano assai benigni e il pubblico era propenso a commuoversi per ciò che avesse sapore di composta genialità, e gli parve di non poter fare cosa alcuna al mondo più piacevole ed utile che stampar libri, e buttò la tonaca professorale alle ortiche, dopo averla appena indossata in un liceo privato di Bologna, per seguire la sua vocazione, con grande spavento dei suoi che presagivano che avrebbe finito per dissipare il patrimonio domestico. Così scrisse egli stesso nel 1933, in occasione del suo XXV.

Come spesso accade agli esordienti, non aveva ancora una meta preordinata e gli sembrò di fare una gran bella cosa iniziando, in quello stesso anno 1908, col *Saggio di una bibliografia filosofica italiana*, compilato da Alessandro Levi e da Bernardino Varisco, una *Biblioteca di filosofia e di pedagogia* nella quale comparirono poi, negli anni successivi, 27 volumi, tra cui sette opere di Emilia Formiggini Santamaria, una di Bernardino Alimena, una di Rodolfo Mondolfo, due di Ludovico Limentani, le *pagine scelte* di Roberto Ardigò curate dal Troilo, ecc., La collezione era affiancata da una serie di *Opuscoli di filosofia e pedagogia:* ne apparvero 23.

Nello stesso primo anno di vita tentò anche una *Biblioteca filologica e letteraria* che si aprì con un opuscolo di Giulio Bertoni, su *Le denominazioni dell'imbuto*, il primo saggio di geografia linguistica apparso in Italia. Di questa raccolta furono poi pubblicati 4 numeri in tutto.

Nel successivo anno 1909 assunse la pubblicazione della *Rivista di filosofia*, organo della Società filosofica italiana, continuazione della *Rivista di filosofia e scienze affini* del Marchesini e della *Rivista filosofica* del Cantoni: la pubblicò fino al 1920.

Nello stesso 1909 egli licenziò il primo volume dei *Profili : Sandro Botticelli* di I. B. Supino, che ha poi avuto 4 successive edizioni.

Dei *Profili* sono apparsi a tutt'oggi 120 volumi, i quali costituiscono una enciclopedia biografica comprendente figure essenziali per la coltura generale. Fra gli autori dei profili ci sono molti bei nomi.

Nello stesso anno 1909 iniziò un periodico letterario educativo, *La gioventù italiana*, che ebbe vita breve : ne era direttore e proprietario Giuseppe Tarozzi.

Nel successivo 1910 ecco apparire il primo volume dei *Poeti italiani del XX secolo : Odi* di Massimo Bontempelli, volume che l'autore ha poi rifiutato come cosa passatista.

La scelta collezione conta fra gli autori Pirandello, Pastonchi, Chiesa, Chini, Zucca, ecc... Nello stesso anno assunse la pubblicazione della *Rivista Pedagogica*, diretta da Luigi Credaro, e lanciò la *Guida dell'Appennino modenese* di Silvio Govi e il *Dionysoplaton* di Luigi Valli.

Nel 1911, per il giubileo nazionale, pubblicò la grande *Antologia della eloquenza parlamentare*, compilata da Alfredo Nota.

Iniziò anche, con un volume di Salvatore Minocchi, una *Biblioteca di varia cultura* di cui uscirono 8 numeri e, fra gli altri, uno di Giulio Bertoni *La prosa della Vita nuova di Dante e L'Innominato* di Attilio Momigliano.

Iniziò nello stesso anno la collezione dei *Filosofi italiani* diretta da Felice Tocco, ma in questa collana apparvero solo i tre volumi del *De rerum* natura di Bernardino Telesio, a cura di Vincenzo Spampaanto.

Nell'autunno del 1911 trasferì la sua sede a Genova. Aveva gli uffici in via Cesare Cabella, proprio al di sopra del Castello Mackenzie. Di William Mackenzie pubblicò un volume che ebbe successo : *Alle fonti della vita*. E' del 1911 anche un volume di liriche dialettali di Aldo Spallicci *La Cavêja dagli anëll* con prefazione di Antonio Beltramelli, ed è del 1912 la prima edizione del *Satyricon* tradotto da Umberto Limentani, che entrò, poi, a far parte dei *Classici del ridere*.

* * *

Il preannuncio di questa collezione (la cosa editorialmente *più seria* che il F. abbia creata) fu dato con una circolare autografa, in data 22 novembre 1912.

Diceva in quella circolare :

« *Credo che i tempi siano maturi per una impresa allegra. Nulla di più « umano » del ridere e nulla è più efficace a rendere benevoli gli uomini gli uni verso gli altri : e c'è bisogno, oggi, di richiamare gli uomini ad una serena e lieta concezione della vita* ».

Il primo volume di questa fortunata collezione fu la *Prima giornata del Decameron*, trascritta con punteggiatura moderna, coi virgolati e con gli a capo, da Ettore Cozzani che ne ha dato un testo perspicuo, pure essendo in tutto fedele. Adornarono il volume un grande numero di xilografie originali di Emilio Mantelli che illustrò poi per la stessa collezione anche il Berni e il Doni curati da Fernando Palazzi.

I *Classici del ridere* sono forse la sola collezione italiana illustrata con pretesa d'arte : in essa si produssero nobilmente molti dei più noti xilografi e bianconeristi italiani.

Riprodusse illustrazioni celebri, come quelle del Doré e del Pinelli, o rare xilografie come quelle che ornarono il vecchio Apulejo o quelle rarissime della famosa edizione *deltuppiana* dell'*Esopo*, che è una cospicua e costosa ghiottoneria della bibliofilia italiana. La copertina della collezione è di Adolfo De Karolis. A rendere preziosi i testi collaborarono valenti scrittori.

Citeremo in modo particolare tre capolavori : l'*Ulenspiegel* tradotto da Umberto Fracchia (che tradusse anche *Cyrano)*, le *Opere del Rabelais*, in sei volumi, tradotte da Gildo Passini (che curò anche altri numeri della raccolta) e il *Tristano Shandy* dello Sterne nella versione di Ada Salvatore (che tradusse anche il *Libro degli snobs* del Thackeray).

Nel 1913 iniziò una Rivista di biologia generale, intitolata *Bios*, di cui era direttore proprietario Paolo Enriques, e citiamo fra la produzione dello stesso anno *Il Valore Supremo* di Luigi Valli, le *Opere Postume* di Michaelstädter, *L'elemento germanico nella lingua italiana* di Giulio Bertoni ed *Historie e Favole* di Francesco Chiesa. Citeremo anche un poemetto, ormai raro, *La Città della Vergine* di Federigo Tozzi e la *Prima Lettura* di E. Formiggini Santamaria, illustrata da Gustavino.

Del 1914 ricorderemo la *Prosa della Vita Nuova* di Giulio Bertoni e le *Nuove rivelazioni della psiche animale* del Mackenzie.

E' l'anno della grande vigilia e troviamo in un suo bollettino del 1914 questa frase :

« *L'angosciosa bufera toglie al pubblico la voglia di leggere e a me quella di far leggere* » e più sotto aggiungeva, alludendo ai Classici del Ridere :

« *La collezione che sarà più urgente riprendere, quando il ciclone sarà passato, è appunto questa. L'Europa nuova che dovrà sorgere dalle rovine della vecchia*

Europa dovrà essere civile e fraterna; non vi potrà essere fraternità se vi sarà oppressione di un popolo sull'altro, ma nemmeno se non vi sarà comunione di coltura fra i popoli. E converrà soprattutto che i popoli si conoscano nei loro aspetti più simpatici e umani, cioè appunto nella loro peculiare gaiezza e nelle particolari colorazioni che presso ciascuno di essi assume l'amore alla vita: il ridere è amore di vita ».

E' del 1915 il *Significato bio-filosofico della guerra* del Mackenzie e quel volume su *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia sull'Adriatico*, al quale collaborarono G. Dainelli, T. De Bacci-Venuti, P. L. Rambaldi, A. Dudan, E. G. Parodi, Ant. Cippico, A. Orefici, P. Foscari, A. Tamaro.

Venuto l'ordine di mobilitazione partì all'improvviso senza nemmeno dare le consegne ai suoi impiegati.

Alcuni anni dopo lo troviamo editore in Roma.

Nel 1917 si parlò di una collezione di *Classici latini* ed egli espose allora, in un Congresso che si tenne in Firenze un suo progetto per un consorzio editoriale che non ebbe seguito ma che avrebbe potuto dare frutti eccellenti.

* * *

Nel 1918 viene alla luce il primo numero del suo felice organo di battaglia e di propaganda libraria: *L'Italia che scrive*. Lo aveva annunciato l'anno prima in un congresso che si tenne a Milano e in un bollettino dell'aprile 1917. Il primo numero porta la data del 1 aprile 1918. Ora i periodici bibliografici nascono come i funghi; allora la guerra aveva non solo isterilito la produzione libraria ma, come era naturale, aveva distratto completamente la stampa quotidiana dalle consuete segnalazioni dei libri che venivano via via alla luce. Le riviste scientifiche erano tutte ferme o ridottissime: *L'italia che scrive* fu perciò accolta con un favore quale forse non potrà mai più essere concesso a nessuna pubblicazione bibliografica. Essa era inviata al campo fra i combattenti e in tutti i centri di italianità del mondo. Il successo gli fece perdere la nozione esatta dei limiti che avrebbe potuto avere la diffusione del periodico e compì il gesto sproporzionato di tentarne una edizione francese, mentre fantasticava una edizione inglese e una spagnuola. La realtà prontamente si impose.

L'Italia che scrive ebbe subito largo favore tra le persone colte per l'atteggiamento sincero di volere rendere modesti ma utilissimi servigi alla coltura nazionale, senza arrogarsi l'arbitrio di voler pontificare e non trascurando di permeare, nei limiti del possibile, di serena giocondità e di simpata umana i suoi servigi di notificazione bibliografica e le sue inesauste variazioni su argomenti di carattere libresco. Da *L'Italia che scrive* nacque, come è noto, l'*Istituto per la propaganda della cultura italiana* da lui fondato, il quale ebbe larghi consensi. Mise insieme in pochi mesi un capitale di mezzo milione. L'ente e il suo patrimonio furono assorbiti dall'Istituto Fascista di Cultura.

Alla sua Fondazione dedicò sette anni di fervore: aveva per essa assunto l'onere di pubblicare una serie di *Guide bibliografiche* della produzione nazionale, per tutte le discipline dello scibile, guide che aveva cominciato a pubblicare anche a Parigi, presso Hachette, che avrebbe pubblicato nella Spagna, in Inghilterra e in Germania. La Fondazione aveva progettato la stampa di una grande *Enciclopedia Italica* (come espose in un suo opuscolo del 1923).

Ad una *Enciclopedia* ha voluto provvedere più tardi, concependola in modo originale e pratico, cioè a volumi a sè stanti, per materie, salvo a coronare l'opera con un *Dizionario sintetico* finale che pure essendo, esso stesso, una piccola Enciclopedia generale a sè stante, potrà, con piccoli segni non ingombranti di richiamo, servire di coordinamento per tutta quanta l'opera. La quale ha, su tutte le enciclopedie, questo grande privilegio: di poter procedere col ritmo più o meno lento che sarà consentito dalle contingenze, perchè sarà, in qualsiasi grado di sviluppo, un'opera completa, appunto perchè costituita da volumi autonomi. Ne sono apparsi due: *Economia domestica*, *Sport, giuochi e passatempi* curato da Giuseppe Fumagalli e l'eccellente *Pedagogia* di E. Formiggini Santamaria, opera che la Accademia d'Italia ha voluto onorare di un suo pubblico riconoscimento.

* * *

Vagheggiò nel 1917 una collezione di teatro, ma ne apparve un volume soltanto: *Liolà* di Luigi Pirandello, col testo dialettale a fronte a quello italiano, ed

è dello stesso anno 1917 la pubblicazione di quell'opera monumentale di Armando Brasini l'*Urbe Massima* che sembrò allora un sogno strampalato e assolutamente irrealizzabile di un artista di grande ingegno, mentre la realtà d'oggi ha, sotto certi aspetti, superato l'arditezza di quel concepimento.

E' del 1918 il volume di Alfredo Galletti su *Giovanni Pascoli*, quello del Guerrini sull'*Arte di utilizzare gli avanzi della mensa*, e la cartella di caricature di Umberto Tirelli *I protagonisti*, comprendente i capi dei popoli in guerra.

Del successivo anno 1919 è il volume del più caro fra i suoi collaboratori, Giovanni Rabizzani, su *Lorenzo Sterne*, che fu pubblicato postumo, e dello stesso anno *Roma* di Corrado Ricci.

Del 1920 è il tentativo di *Simpaticissima* : avrebbe dovuto essere una pubblicazione periodica mensile di novelle originali, signorilmente stampate ed illustrate con senso d'arte. Il tentativo si arrestò dopo il sesto mese di vita, forse perchè aveva una intonazione troppo aristocratica.

Dal 1920 al 1922 pubblicò la *Nouvelle Revue d'Italie* diretta dal Mereu e di cui erano redattori Maurice Mignon e Raul de Nolva.

E' del 1921 la bella opera di Guglielmo Bilancioni *La sordità di Beethoven*, del quale autore ha poi pubblicato lo studio sulla musica in Dante *A buon cantor buon citarista*.

Nel 1924 ha messo fuori le *Medaglie* che dovevano essere dedicate alle figure dal nostro tempo, ai viventi.

Fortuna eccezionale hanno avuto le *Apologie*, iniziate nello stesso anno, a mettere insieme le quali lo aiutarono Carlo Formichi e Giuseppe Tucci. E' una raccolta di 13 volumi nei quali è esaltata, da credenti o da simpatizzanti, l'essenza delle varie religioni e delle varie correnti del pensiero filosofico. Luigi Luzzatti presentò la collezione alla Accademia dei Lincei. E' la prima collezione italiana che sia stata tradotta in blocco all'estero (ne è stata fatta una edizione a Parigi e un'altra a Madrid).

Sono del 1926 le *Lettere d'Amore*, collezione dei più celebri epistolari amorosi, di cui ha pubblicato 12 volumi ed è di questo anno quel nobilissimo libro di E. Formiggini Santamaria *Il giornale di una madre* che fu pubblicato, tradotto in fiammingo, in Olanda.

Del 1927 è la collezione delle *Polemiche* che si aprì con le *Battaglie giornalistiche* di Benito Mussolini, cui seguirono altri 4 volumi.

E' dello stesso anno il primo volume della *Antologia Apocrifa* di Paolo Vita Finzi, il libro più malizioso, più arguto che abbia mai pubblicato, del quale è apparso un secondo volume.

Del 1929 le *Guide radio liriche*, dedicate ai Radio-amatori, felice concepimento ad attuare il quale fu coadiuvato da Tancredi Mantovani, ma che dovette essere fermato dopo la dodicesima puntata per la opposizione degli editori di musica.

Nello stesso anno ha iniziato l'*Aneddotica*, documenti minori della storia e dello spirito : ne sono usciti 21 volumi, parecchi dei quali veramente notevoli e fortunati.

E' del 1931 *Canto Fermo* di Giorgio Vigolo e *Rondini al Liceo* di Pietro Giordana (libro che ha avuto due edizioni a distanza di pochi mesi l'una dall'altra).

Molte altre iniziative ha tentato. Citeremo solo il *Censimento dell'Italia che legge* : è un indirizzario meccanico composto di 60,000 targhette metalliche per servire alla diffusione di libri e riviste.

Iniziativa cospicua è quella del CHI E' ? *Dizionario degli italiani d'oggi*.

La prima edizione apparve nel 1928 e l'ultima nel 1931.

Impresa particolarmente notevole è stata quella di istituire nel centro di Roma, cioè in Palazzo Doria a Piazza Venezia (Vicolo Doria 6-A), una *Biblioteca Circolante* modello che contiene circa 40,000 volumi di lettura amena e di coltura generale: italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli, ecc.

Ha pubblicato (1933) un *Catalogo* in cui le opere sono elencate per autore e classificate per lingue e per materie. In appendice alle opere dei principali autori è indicato anche tutto ciò che la biblioteca posisede e che a tali autori si riferisce, facilitando così l'utilizzazione di tutto l'ormai vasto materiale raccolto.

Va pure menzionata la collezione *Classici del Diritto* diretta da Pietro De Francisci, Francesco Ercole, Arrigo Solmi, Alfredo Jannitti Piromallo.

* * *

« Ma se l'amore del pubblico per la coltura umanistica tardasse troppo a rifiorire, o se fossi sopraffatto da un senso confuso e complesso delle responsabilità future per ciò che in futuro potrà esser fatto in mio nome, mi resterebbe ancora una via di scampo : ritirarmi in campagna e compilare un regesto cronologico, alfabetico e sistematico della mia non breve fatica per metterla in giusto valore come non ho ancora potuto e saputo fare ; a sistemare l'archivio della mia corrispondenza, dove c'è dentro quasi tutta l'Italia del mio tempo, e a mettere al punto i resti dell'archivio dei miei antenati, perchè tutto questo materiale possa essere raccolto, con ospitalità defintiva, dalla Biblioteca Estense che ha già parecchi metri lineari di cose mie.

E potrei anche ordinare e catalogare la mia *Casa del Ridere* che è ancora un ammasso informe.

Per far questo dovrei, naturalmente, ringraziare quanti, in vario modo, mi hanno assistito, dovrei chiudere per sempre il rubinetto dei sogni e con esso l'ultimo mio bilancio, il quale avrebbe al passivo cifre troppo grosse, ma che, dopo tutto, avrebbe all'attivo pochi onori, ma sufficiente onore ».

Così scriveva nel 1933 in « Venticinque anni dopo ».

Con lui il destino fu molto più duro.

Il 29 novembre si gettava dalla torre della sua Modena, la *Ghirlandina* . . .

* * *

Era nato a Modena, da antica e distinta famiglia, il 21 giugno 1878. Le notizie sugli avi suoi raccolse nella pubblicazione « Archivio della Famiglia Formiggini ».

Nei « Classici del Ridere », si veda il suo volume « La ficozza filosofica del fascismo ».

Alla Sua esimia Consorte, prof. Emilia Formiggini-Santamaria, dell'Università di Roma, pedagogista molto stimata, i sensi della nostra profonda condoglianza.

Prossimamente:

Gli insegnamenti morali e civici di Stefano Franscini, di *Brenno Gallacchi.*

Fortuna postuma di Guglielmo Tell, *di Fritz Ernst.*

FRA LIBRI E RIVISTE

100 ANNI DI VITA DELLA SOCIETA' DEMOPEDEUTICA 1837-1937

Così ne parla l'on. avvocato Mario Ferri, giudice del Tribunale d'Appello, in «Libera Stampa» del 10 gennaio 1939: « L'Istituto editoriale ticinese pubblica un volumetto di 148 pagine, nel quale sono raccolte le notizie storiche della Società demopedeutica ticinese, fondata da Franscini nel 1837.

La bella pubblicazione è adorna dell'effige dei fondatori e di quanti furono benemeriti maggiorenti del sodalizio, quali Stefano Franscini, il prof. G. Nizzola, il cons. fed. G. B. Pioda, Carlo Battaglini, il canonico Ghiringhelli, il prof. Curti, il prof. G. Ferri, Rinaldo Simen ed altri ancora.

Interessantissima la cronistoria del periodo 1937-1881 del defunto prof. Nizzola e quella dal 1882 al 1915 del segretario della Società signor maestro Giuseppe Alberti e quindi (dal 1916) del direttore signor Pelloni.

Ad esse fa seguito la riproduzione dei giudizi espressi dalla Stampa e da personalità (fra altre, Guglielmo Ferrero) sulle pubblicazioni commemorative del centenario fransciniano, e più precisamente sullo studio storico-politico « Notizie sul Cantone Ticino » del prof. A. Galli e sull'epistolario di Stefano Franscini con introduzione e note del dr. Mario Jäggli.

Ci sia concesso di esprimere tutto il nostro vivo compiacimento per detta, anzi per dette pubblicazioni, che costituiscono manifestazioni spirituali e prettamente nazionali più di qualsiasi affermazione esteriore di patriottismo

Le annoveriamo fra le armi di difesa spirituale della Svizzera e del suo regime e fra i mezzi più efficaci di affermazione elvetica ».

«GUIDA DI GINNASTICA CORRETTIVA» di Felice Gambazzi

Allorquando, circa dieci anni or sono, si cominciò a parlare, a Lugano, di ginnastica correttiva, il nostro primo pensiero fu di affidarne l'insegnamento al prof. Felice Gambazzi, del quale è nota la valentìa in tutto quanto riguarda la educazione fisica. Frutto dell'insegnamento del sig. prof. Gambazzi è questo manualetto, — ricco di fotografie — che tratta un capitolo nuovo per il Ticino e che molto bene arrecherà alle generazioni crescenti. E' dedicato, con nobile pensiero, a Rinaldo Simen e ad Emilio

Franscini di Stefano, benemeriti della ginnastica educativa.

« VERSO ORIENTE »
di Alberto Lucchini

Il giovane e nuovo scrittore è maestro elementare e di scuola maggiore. Ha vena di narratore, e non è dir poco, e certamente farà strada; ma non abbia fretta di pubblicare. Come abbiamo già detto altrove, più approfondirà e allargherà lo studio della vita malcantonese, nel presente e nel passato, e lo studio delle anime e del paesaggio, più robustezza ed ala avranno le sue future invenzioni romanzesche. « Verso oriente » è il racconto dell'infanzia e della adolescenza di Camillo Politta, di Fescoggia: vita molto, troppo tribolata, che dà qua e là un senso di pena e di disgusto. Quante botte, in questo libro. Botte in famiglia, botte fra compagni, botte in sacristia, botte alle mucche! Beninteso, non facciamo nessun rimprovero all'autore. Non mancano però pagine e figure ricche di gentilezza e anche di poesia. (Bellinzona, Grassi, Franchi 2,50).

CANZONI TICINESI

Terza edizione, riveduta ed ampliata, delle canzoni per canto e pianoforte, (quarantacinque), armonizzate dall'egregio maestro di musica Bruto Mastelli di Lugano. **Non si tratta, beninteso, di una raccolta per le scuole,** dato il carattere di molte poesie. Pregevole, invece per le società corali, per le orchestre, per gli amanti del canto popolare, del folklore, delle tradizioni paesane; e come tale la raccomandiamo agli insegnanti di ogni grado, alle donne delle campagne e delle borgate, a tutti i nostri concittadini.

Molto decorosa l'edizione.

Rivolgersi allo « Studio musicale » di Lugano.

« LA DIDATTICA SPECIALE PER L'ISTRUZIONE ORALE DEI SORDOMUTI »
di Giulio Ferreri

Giulio Ferreri: pedagogista e uomo d'azione altamente benemerito dell'educazione dei sordomuti. Degli studi da lui dedicati, nella sua laboriosissima vita, al problema dei sordomuti, ricordiamo, oltre a questa sua recente « Didattica speciale »:

Norme elementari per l'assistenza prescolastica dei bambini sordi;

Disegno storico dell'educazione dei sordomuti (tre volumi);

Documenti per la storia della educazione dei sordomuti (12 fascicoli);

Problemi sull'educazione dei sordomuti (8 fascicoli);

Questioni varie intorno all'istruzione dei sordomuti.

Rivolgersi all'Istituto Pendola, di Siena, oppure all'egregio Autore (Milano, Via Mugello, 6).

Sull'educazione dei sordomuti e sul nostro abate Giuseppe Bagutti pubblicheremo presto scritti di una nostra egregia collaboratrice.

MAGELLANO

Un viaggiatore occasionale, ma già grande esploratore di anime — Stefan Zweig — mentre attraversava per la prima volta l'oceano con la rapida comodità di un odierno transatlantico, si è lasciato prendere dal fascino della figura e dell'impresa di Magellano. L'avventurosa odissea del grande Portoghese, quasi dimenticata e rimasta sterile di pratiche conseguenze, rappresenta una delle pagine epiche dell'audacia umana. Solo forse perchè il protagonista è tragicamente scomparso prima del compimento della sua quasi folle impresa, a lui non è andata la facile popolarità dei posteri. Ma appunto per questo gioco di ombre e di luci, la storia della prima circumnavigazione della Terra, la storia di tanto coraggio, di tante sofferenze doveva allettare un artista come Stefan Zweig, che unisce la severità della ricerca storica all'ardore della rievocazione psicologica. Il viaggio di Magellano, salvato alla memoria dei posteri soprattutto dalla cronaca del fedele vicentino Pigafetta, si trasforma per l'arte di Zweig in un romanzo di alta tensione ed insieme in un forte libro educativo.

(Editore Mondadori, Milano, pp. 460, Lire 20).

RACCONTI E NOVELLE DELL'OTTOCENTO
scelte da Pietro Pancrazi

Bel volume di pp. XVI-918, (Firenze, Sansoni, Lire 30).

Indice degli autori: Grossi, Bresciani, D'Azeglio, Tommaseo, Guerrazzi, Bini, Ranieri, Ruffini, Percòto, Rovani, De Meis, Caccianiga, Collodi, Costa, Codemo, Nievo, Bandi, Signorini, Barrili, Yorick, C. Boito, Procacci, Abba, Checchi, Capuana, Castelnuovo, Praga, Imbriani, Panzacchi, Verga, Cantoni, Martini, Tarchetti, A. Boito, Fogazzaro, Pratesi, Fucini, Verdinois, Guerrini, De Amicis, Faldella, Farina, Neera, Cagna, Gualdo, Giacosa, Sacchetti, Barboni, Rubbiani, Dossi, Nobili, Zena, De Marchi, Rovetta, Calandra, Oriani, Serao, Di Giacomo, Scarfoglio, Bracco, Albertazzi, De Roberto, Butti, Bechi, D'Annunzio.

Questo libro raccoglie alcuni dei più bei racconti e delle più belle novelle del-

l'Ottocento. Pietro Pancrazi ha scelto, nel campo del racconto storico, sociale, naturalistico, psicologico, estetico dell'Ottocento, sessantacinque autori e altrettanti racconti. L'opera del Pancrazi è una piacevole, attraente e varia lettura per tutti. La rapida « Introduzione » illustra i caratteri letterari e morali del tempo ; e ogni racconto è preceduto da una « Notizia-giudizio », utile a chi volesse leggerne o saperne di più.

CASA EDITRICE Dott. LUCIANO MORPURGO

I nostri lettori già conoscono « Quando ero fanciullo », dell'editore-autore romano Dott. Morpurgo (v. « Educatore » di novembre 1938). Su altri volumi pubblicati dal medesimo editore attiriamo l'attenzione di chi ci legge :

Lombardia, bellissima antologia illustrata di pp. 420;

Alpinismo e sci, di Renato Tedeschi;

La tecnica dello sci, del medesimo autore;

La Città del Vaticano, di E. Cecchelli.

Di speciale interesse sono:

I canti della montagna: parole e musica delle canzoni più note e cantate, scelte di Gino Massano (terza edizione). Fra non poche belle canzoni, troviamo, a pag. 41, il famoso canto « Les montagnards », importato nel Ticino dai nostri operai che emigravano in Francia e che merita di entrare nelle scuole. Basti rammentare il ritornello :

Halte la ! Halte la ! Halte la !
les montagnards. (bis)
Halte la ! Halte la ! Halte la !
les montagnards sont la,
le montagnards (bis)
sont la.

COLTIVAZIONE CITTADINA : PIANTE E FIORI

(x) Questo grazioso volumetto presenta più che duecento illustrazioni (case) giardini, cortili di case antiche e moderne, terrazze e tetti-giardino, artisticamente ideati).

Nel libro sono pagine interessanti sulla poesia che può venir espressa, anche in ambienti cittadini, da semplici finestre, balconi, terrazze, in case poste in vie allegre o tristi, rumorose o silenziose.

« ..... Anche a Milano su ambo i lati di intiere strade di considerevole lunghezza, si stendono piccoli giardinetti la cui larghezza non supera di solito i tre metri... e quelli più profondi consentono che vi si scenda da piccole scale di pietra o marmoree, derivanti da terrazzini protendentisi su di esse. Si prestano queste scale e questi terrazzini ad essere ornati di agrumi, piante grasse, cactee, gerani ricadenti, rose, ecc. Da essi si domina il giardinetto e vi si può sostare a lavorare, a leggere, se si ha cura di difenderli con tende quando siano esposti a mezzodì. Sono questi gli ambienti ove questo libro vuole insegnare a coltivare le piante e i fiori ».

Non meno utili insegnamenti e consigli dà l'autore L. Ghidini per ornare terrazze di case moderne e per proteggerle dai venti, sulla conservazione e sullo sviluppo dei diversi tipi di piantagioni. Notizie interessanti sono date su ogni pianta, più o meno comune e sulle sementi.

Questa pubblicazione, come altre del genere, dello stesso Editore Hoepli, avrà certo larga diffusione anche nei centri rurali e urbani del Ticino.

Necrologio sociale

ANGELO BRANCA.

Si è spento settantenne, nella sua Brissago, il 20 dello scorso novembre. Fu per molti anni, zelante impiegato della Fabbrica di Tabacchi e per alcun tempo deputato al Gran Consiglio. Fervente e appassionato cultore di cose storiche locali, pubblicò gli interessanti opuscoli : « Isole di Brissago » e « Fonte Vittoria ». Di sua iniziativa fece disegnare gli stemmi esistenti nel territorio di Brissago ed ebbe speciale cura per il Museo che custodisce le memorie del suo borgo. Negli ultimi tempi stava attuando la sua grande aspirazione: la compilazione di una storia cronologica di Brissago per la quale aveva raccolto un prezioso materiale. La sua dipartita è unanimemente rimpianta. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1906.

DEMETRIO FERRARI

E' deceduto il 15 dicembre, in una clinica di Zurigo, dove si era recato per cura. Aveva 76 anni. Oriundo di Tremona, si era stabilito a Chiasso, occupandosi del commercio di coloniali, dando vita ad una azienda che seppe condurre ad invidiabile sviluppo. Per questo il Ferrari godeva nel ceto commerciale larga reputazione di avvedutezza e di serietà. Con lui scompare una delle figure più significative del nostro piccolo mondo economico, un cittadino al quale l'attaccamento al paese, la probità della vita e l'operosità esemplare avevano procurato la stima generale. Era nostro socio dal 1907.

FRANCESCO CANONICA

Da lungo tempo sofferente, si è spento il 17 dicembre, all'Ospedale di Luga-

no nell'ancor gagliarda età di 49 anni. Insegnante per 30 anni nelle elementari di Chiasso, diede alla scuola le sue migliori energie. Mite e buono, modesto e cortese, lascia di sè grande rimpianto.

I suoi funerali ebbero luogo a Bidogno, suo paese d'origine, e riuscirono una solenne manifestazione di affetto. Vi parteciparono le Autorità di Chiasso con una rappresentanza delle Scuole cittadine col corpo insegnante e un numeroso stuolo di amici e conoscenti. Alla memoria del buon maestro il fiore del ricordo. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1916.

TOMASO TOMAMICHEL

Il 1. di dicembre si spense serenamente, a Bosco Gurin, assistito dai familiari, il sig. Tomaso Tomamichel, socio della Demopedeutica dal 1912. L'Estinto era amato e stimato da tutti pel suo carattere buono e modesto. Dopo terminate le scuole del nostro Comune, frequentò per qualche anno, con molto profitto, la Scuola Maggiore di Cevio. Come tutti i vallerani d'allora, volle tentare la fortuna, emigrando nella lontana California, ove rimase pochi anni; ritornò e si dedicò alla lavorazione della terra. Non conosceva nemici, era alieno da ogni smodata passione politica. Ad ogni iniziativa di progresso, tendente a promuovere il bene generale dava entusiasticamente il suo appoggio incondizionato e disinteressato. I suoi concitadini lo vollero a capo della cosa pubblica. Fu sindaco per diversi periodi, per molti anni segretario comunale, delegato scolastico, giurato federale. Ovunque si distinse per zelo, perizia e scrupolosità. Era amico dei maestri e della scuola. Diresse per un anno la scuola del nostro Comune, quando mancava l'elemento magistrale. Fondata nel 1919 la locale Cooperativa di Consumo, fu assunto quale segretario-cassiere, carica che disimpegnò con passione fino alla morte. Si deve a lui, in gran parte, se la filantropica istituzione fiorì e si assise sopra solide basi. All'amico e consocio della Demopedeutica il saluto affettuoso e ai parenti sincere condoglianze. h. s.

GIUSEPPE BONTA'

Ha chiuso la sua operosa esistenza, dopo pochi giorni di degenza all'ospedale di Faido, l'otto gennaio. Fu maestro della scuola del suo Personico. Poi abbandonò l'insegnamento per dar vita ad una cava di granito che in breve acquistò grande importanza. Quando venne fondata la Banca dello Stato gli venne affidata la rappresentanza di Bodio, che tenne fino ad alcuni anni fa. Per molti anni segretario comunale, capo sezione militare, cassiere della società agricola della Leventina, sindaco del suo Comune, deputato al Gran Consiglio e membro di molte società, fece ognora il suo dovere. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1902.

INNOCENTE CEREDA

Cessava di vivere nella mattinata di Capo d'anno, dopo alcuni mesi di lotta tra la vita e la morte. Scompare con Innocente Cereda una delle figure più eminenti dell'industria alberghiera, un cittadino fedelissimo alle patrie istituzioni. Era nato a Sementina 65 anni fa. Di modeste condizioni iniziò la sua carriera a Bellinzona, a 13 anni, come garzone d'albergo. Si recò poi nella Svizzera interna e a Londra, sempre animato da un vivo desiderio: diventare qualche cosa di più di un semplice impiegato. Nel 1898 veniva a Lugano chiamatovi da Walter Forni che aveva scorto in lui l'intelligente collaboratore. Nel 1912 ritiratosi il Forni, diventava proprietario del rinomato Albergo Walter, meritandosi l'affetto e la stima dei suoi concittadini e della numerosissima e cosmopolita sua clientela. Era membro del Consiglio direttivo della Pro Lugano e della Società degli Albergatori, di cui tenne con onore, per parecchi anni, la presidenza; membro di numerose società cittadine e consigliere comunale. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1901.

Le "élites„

Quando le élites *cominciano a seguire le moltitudini invece di dirigerle, la decadenza è vicina. Questa regola della storia non conobbe mai eccezioni.*

Gustavo Le Bon

* * *

... Ma, o signori, non possiamo ignorare che l'« élite » di una nazione si forma nelle scuole medie e nelle scuole superiori. Non vedere che le scolette elementari e popolari e disinteressarsi dell'orientamento pedagogico e spirituale delle scuole medie e superiori sarebbe un'insigne stupidità ...

(1921)

Prof. R. Martinez

* * *

Quanti dicono bene, che non sanno fare! Quanti in sulle panche e in sulle piazze paiono uomini eccellenti, e adoperati riescono ombre.

F. Guicciardini

1788 — 18 febbraio — 1939

Effetti degli studi magistrali brevi e astratti

Dopo 151 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.

(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), Sud Africa, Russia.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

E' uscito:

Dir. ERNESTO PELLONI

Vita rurale ticinese

Un maestro elementare

(con ill., fr. 0.50)

Rivolgersi alla nostra Amministrazione, Lugano.

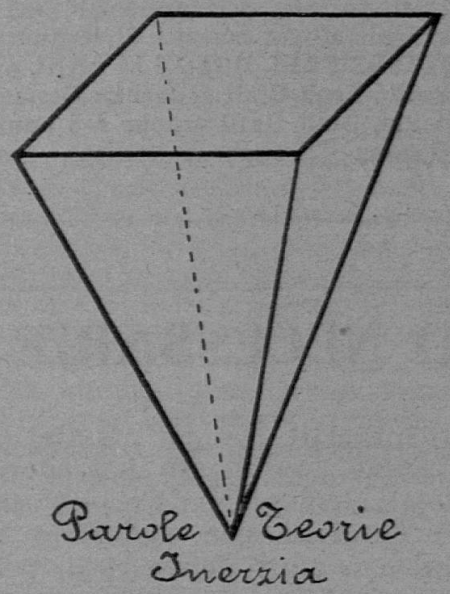
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

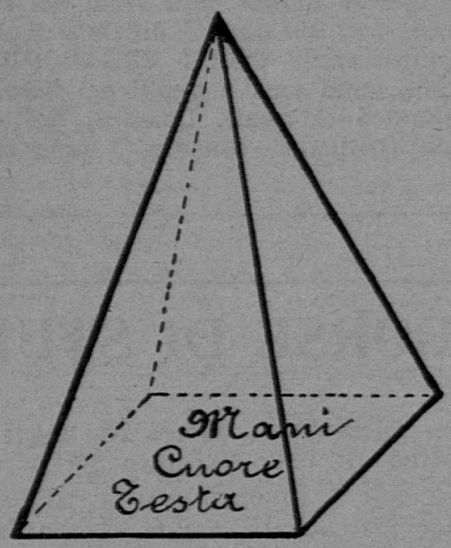
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate	Uomini
Chiacchieroni e inetti	Donne
Parassiti e parassite	Cittadini, lavoratori
Stupida manìa dello sport,	e risparmiatori
del cinema e della radio	Agricoltura, artigianato
Cataclismi domestici,	e famiglie fiorenti
politici e sociali	Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) MAURICE BLONDEL
(L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.
(1854 - 1932) PATRICK GEDDES

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 81° Lugano, Marzo 1939. N. 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

Fortuna postuma di Guglielmo Tell (Fritz Ernst)

Ing. Agostino Nizzola

Bontà dei nuovi programmi delle Scuole elementari e delle Scuole Maggiori

Luigi Credaro

Giuseppe Lombardo - Radice: Le sue ultime lezioni (Antonio Scacchi) - Il cordoglio e l'omaggio di educatori e della stampa scolastica

Una data: 15 febbraio 1939

Vaccinazione obbligatoria (Dott. Alfonso Franzoni)

Settimana pedagogica

Fra libri e riviste: Bellezze naturali e artistiche - Il premio Pattani - Nuove pubblicazioni - I quarant'anni "Dei diritti della Scuola" - Éditions Bourrellier - Storia d'Italia - Alberi fruttiferi

Posta: Monte Piottino, docenti e politica - Vermi intestinali - Normali e docenti disoccupati - Brevemente

Per disinfossicare la vita contemporanea:

"**Le tragedie del progresso meccanico**" di Gina Lombroso-Ferrero (Milano, Bocca, pp. 312, Lire 15).

"**Naturismo**" del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"**La vita degli alimenti**" del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 346, Lire 15).

"**Alimentation et Radiations**" del prof. Ferrière (Paris, ed. "Trait d'Union", pp. 342).

È uscito: **Cento anni di vita della Società Demopedeutica** (1837-1937).

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli,* Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti,* direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi,* P. P., Breno; *Prof. Lodovico Morosoli,* Cagiallo; *Prof. Giacinto Albonico,* ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLENTI: *Avv. Piero Barchi,* Gravesano; *Dott. Mario Antonini,* Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi,* Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi,* Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia,* Origlio; *Maestro Attilio Lepori,* Tesserete; *Maestro Battista Bottani,* Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

I DOVERI DEI GOVERNI E DEI PARLAMENTI

PER LE SCUOLE ELEMENTARI DELLA CIVILTA' CONTEMPORANEA

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato:

Che le condizioni economiche e sociali attuali e lo sviluppo delle conoscenze han reso molto più difficile il compito dei maestri elementari;

Che, nell'opera educativa, la personalità del maestro costituisce il fattore decisivo, e che, per conseguenza, il problema della formazione professionale dei futuri maestri riveste un'importanza capitale;

Che, in questa formazione, bisogna tenere in gran conto, non soltanto la cultura generale e la cultura propriamente pedagogica, ma anche e soprattutto il valore morale:

I.

Si felicita del fatto che il problema della preparazione dei maestri costituisce, in quasi tutti i paesi, una delle prime preoccupazioni delle autorità scolastiche.

II.

Pur tenendo in considerazione le differenze di preparazione imposte ai diversi paesi dalle condizioni storiche, geografiche, economiche e sociali,

LA CONFERENZA CONSTATA L'ESISTENZA DI UNA CORRENTE D'OPINIONE IN FAVORE DELLA PREPARAZIONE DEI MAESTRI NELLE UNIVERSITA' O NEGLI ISTITUTI PEDAGOGICI DELLE UNIVERSITA' O

NELLE ACCADEMIE PEDAGOGICHE, DOPO STUDI SECONDARI PRELIMINARI.

III.

La Conferenza esprime il voto:

Che l'età d'ammissione alle funzioni di docente, e, per conseguenza, l'ammissione negli istituti pedagogici sia stabilita in modo tale che il giovane maestro, prima della sua entrata in funzione, abbia potuto acquistare UNA MATURITA' morale e intellettuale sufficiente, e la piena coscienza dell'importanza del suo compito e delle sue responsabilità;

Che la selezione dei candidati non verta unicamente sulle cognizioni acquisite, ma tenga in seria considerazione LE ATTITUDINI MORALI, INTELLETTUALI E FISICHE;

Che gli studi per i futuri maestri siano gratuiti, o che, almeno ai candidati meritevoli e bisognosi, siano accordate borse di studio.

IV.

La Conferenza stima:

Che la preparazione professionale e propriamente pedagogica segua ad una buona cultura generale;

Che, conseguentemente, la durata degli studi sia tale da permettere agli allievi di acquistare una cultura generale e una formazione professionale sufficienti, senza sovraccarico intellettuale;

Che, del resto, è possibile dare dapprima questa cultura generale, e riservare ai centri di formazione pedagogica (Università, Facoltà pedagogiche, Istituti pedagogici universitari, Accademie o Istituti pedagogici, Scuole normali) la sola formazione professionale, almeno nei paesi in cui non si crede di poter dare nello stesso tempo e nella medesima scuola la cultura generale e la formazione pedagogica.

V.

La Conferenza crede necessario:

Che, in vista della formazione professionale dei futuri maestri, i programmi di studio e gli orari prevedano, non soltanto lo studio teorico della pedagogia e delle scienze ausiliari, MA ANCHE UNA PREPARAZIONE PRATICA MOLTO SERIA;

Che sia riservato un posto per le discipline economiche e artistiche, alle quali i maestri dovranno più tardi iniziare i fanciulli che verranno loro affidati, sia nella scuola propriamente detta, sia nelle organizzazioni educative post-scolastiche e che sia tenuto in debito conto l'importanza della cultura fisica nella formazione della personalità;

Augura che la preparazione professionale (pedagogica, psicologica, sociale e pratica) dei futuri maestri si inspiri ai principî della scuola attiva, e riservi un posto sufficiente ai lavori individuali di ricerca, e consideri che la formazione professionale deve essere di natura tale da assicurare un intimo contatto dei futuri maestri colle popolazioni fra le quali dovranno insegnare, particolarmente con gli ambienti rurali;

Essa esprime il voto che sia riconosciuta un'importanza particolare alle scuole modello annesse alle Normali, — e che queste comprendano scuole rurali e scuole urbane.

VI.

La Conferenza:

Ritiene che la preparazione dei maestri urbani e dei maestri rurali, là ove sembra necessario di differenziarla, debba raggiungere il medesimo livello e conferire i medesimi diritti;

Constata che, in alcuni paesi, i futuri maestri aggiungono alla loro preparazione professionale generale una specializzazione in alcune materie particolari, ch'essi potranno insegnare in seguito, almeno agli allievi delle ultime classi della scuola elementare.

VII.

La Conferenza:

Stima che LA NOMINA DEFINITIVA dei giovani maestri non debba aver luogo che dopo un tirocinio di sufficiente durata, razionalmente organizzzato e debitamente controllato;

Emette il voto che l'istituzione di corsi di perfezionamento per i maestri in esercizio sia generalizzata e formi l'oggetto di misure d'ordine permanenti.